SACRA

RAPPRESENTAZIONE

DI SAN

LORENZO.

Di F. Giouann' Agnolo Lottini.

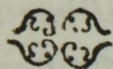
Dell'Ordine de Serui.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN FIRENZE,

Presso Michelagnolo di Bart. Sermartelli.

MDXCII.

AL MAGNIFICO SIG. IL S. VINCENZIO BRANDOLINI.

E vostre gentili maniere, (osseruandiss. Signor mio) e l'eccellenza dell'animo vostro, da tutti coloro, che le veggono sono commendate; e come al Secol nostro rare sono ammirate, e riuerite similmente. Ma quello, per il che sopra d'ogni altro vostro pregio sete ragguardeuole, e da ciascuna persona onorato, è la Liberalità, la Cortesia, e la Magnificenza: le quali, a guisa di tre chiarissimi Raggi d'vno stesso Sole di Virtù, così largamente solete vsare in ciascheduno de gli atti vostri; che in ogni luogo, doue si habbbia di voi conoscimento

 (che

(che è come dire per tutto doue sia nazion Fiorentina) ne è corsa la fama, o rimastane degna memoria: come se la liberalità haueste voi portata dalle fasce; la cortesia si partorisse dal vostro costume; e la magnificenza con ardentissimo affetto di carità si mouesse, si continouasse, e tutto giorno si auanzasse. Ma nella Città di Messina particolarmente, doue per mia non poco ventura hebbi di voi contezza; e doue un Tempio di molta parte di vostre ricchezze, e di tutta vostra sollecitudine, e studio si è fornito; coteste tre bellissime parti del vostro animo da ciascheduno sono sapute, il quale quiui, come a Città di Mare, e di Porto a tutte l'hore passando ad altre Regioni, e d'altri Paesi ritornando, del Sig. VINCENZIO Brandolini sentì 'l nome, o vide la persona, o vero dentro le sue Case fù riceuuto. E lasciamo stare, che di vostra humanità, non solo erauate contento che gli huomini a voi ricorrendo si dimesticassero, ma preueniui a loro bisogni, dando loro animo a ricercarui; e di me nome cose richiesto ne eseguiui molte, e grandi a beneficio di molti; hauendouegli

in

in guisa fatti obligati ciascuno, che di lodarui pare non rimanghino mai a bastanza sadisfatti: Chi meglio di me, e con ricordanza più salda potria di ciò render testimonio, quando questi non molto anni a dietro appresso voi mi teneste, e di grandissima lunga più, che a basso merito non conueniua con tutte le più lodeuoli maniere della cortesia mi onoraste, e souueniste? A così caro benefizio adunque, dopo l'essermi dato a far opera, e spesoci molto pensiere per ricompensarlo in parte; non ho potuto (colpa d'vmile stato mio) trouar guiderdone al merito di voi, e della mia osseruanza, e gratitudine douuta da aggua gliarsi giamai. Pure, essendomi ora venute fatte queste poche Rappresentazioni, meco stesso deliberai a V. Sig. donarle: le quali, come che di poca vaghezza si facciano vedere; Io non posso per ciò, se non le leggi comuni de gli altri Genitori seguendo, come mio Parto amarle. E questo amore intanto si auanza, quanto il dedicar leui me ne da cagione. Priegoui per tanto Magnifico Signore non per il merito della cosa, a che di niente sareste tenuto, ma si

per

per la Nobiltà vostra, la quale in vsar cortesia si è maggiore, che in alcun altro Gentil huomo dimostrata; e per l'affezion mia, non potendo altro di presente; che questa pura gratitudine verso di voi adoperata vogliate hauere ben gradita: a fine che io habbia le mie care Geniture secondo'l desiderio collocate; e possa far noto, non a voi che lo vi sapete benissimo, ma a coloro, che le vedranno; quanto la Liberalità, la Cortesia, e la Magnificenza siano di grandissimo pregio; e quanto per l'obligo, da me con esso voi tenuto, a tutto mio potere mi adoperi di non essere sconoscente.

Di V.S. Affezionatiss.

F. Gio. Agnolo Lottini.

Argomento.

ORENZO martire, di nazione Spagnuolo, battezzato da Papa Sisto Secondo, e da lui menato a Roma; fu ordinato Diacono. Essendo a costui da Valeriano Imperadore addomandate le Facultà ecclesiastiche, lasciate da Filippo, primo Imperador cristiano a Sisto; esso Diacono santo mostrò vn gran numero di Poueri, per sostentamento de quali haueua con larga mano dispensatele: Del che grauissimamente turbato Valeriano, dopo asprissimi Tormenti minacciatolo di Morte, se non rinunziasse Cristo; e veduto che ciò era niente, rimanendosi il santo Giouane tuttauia più costante nella sua Fede; alla fine lo fece sopra di vna Grata di Ferro con lungo strazio abbruciare: nel qual Martirio reso lo Spirito il beato Lorenzo, lasciò glorioso Testimonio di Fede alla cristiana Republica.

La Scena è posta in Roma.

PERSONE CHE RECITANO.

Il Prologo.
Consiglier di Valeriano.
Romano soldato.
Ippolito cristiano.
Lorenzo.
Giustino Sacerdote cristiano.
Seruo d'Ippolito.
Camerier di Valeriano.
Interprete di Sogni.
Due poueri cristiani, vn giouane, & vn vecchio.
Claudio Soddiacono.
Valeriano.
Cieco ralluminato.
Narcisco cristiano.
Il Fabbro della Grata.

ATTO

PROLOGO.

La Militante Chieſa.

SPIEGAR queſte vittrici altere inſegne
Fuor del coſtume dell'antiche ſcene
S'ancor non vide la nouella etade;
Pur dalle ſacre ſpoglie, e ſacro manto
E da lucida verga paſtorale
Doue ſieno i miei figli, conoſciuta
Hauran me di leggier lor madre CHIESA.
Fin là v'è ſotto'l Sol eguale il giorno,
E doue agghiaccia il Mar, la ſotto l'Orſa
Noto e'l valor di queſte Chiaui: ond io
Apro e chiudo a mia voglia'l paradiſo.
Per tutto, ou'alla Croce onor ſi renda
Di mio ſublime Imperio è ſegno eſpreſſo:
Ne dee temer mio ſtato i ciechi regni,
Ne dell'oſcure porte il rio ſeruaggio:
Ma s'al valor ſi debbe, vn giorno'l mondo
A vn ſol ouil fia accolto; a vn ſol Paſtore.
Ben fu talhor, che nella fanciullezza
Quando hauea baſſo, e non temuto ſeggio;
Dal ſecol pien d'errori oſcuri, e folti,
Ingordo di mio ſangue io n'hebbi oltraggi,
In aperto, in occulto, all'ombra, al ſole
Nelle deſerte arene, al monte, al piano
Non ſofferendo qual portau'io leggi

Dell'altre innanzi a me più giuste e sante.
Onde piu volte al fianco orridi Mostri
Mi fer piaghe mortali, e acerbo strazio:
Quinci contro di me Nerone il crudo,
Domiziano, e quel che fù di Nerua
Adottiuo figliuolo ottimo Augusto,
Per cui lagrime pie Gregorio sparse:
Quinci Antonio, Seuero, e Maßimino,
Decio, e Valerian, tutti s'armaro.
Ne qui cessa di me l'atroce scempio
Ma ancor più graui colpi hebb'io nel petto:
L'vn diemmi Aurelian; l'altro colui,
D'ogn'altro il piu superbo, e nato vile,
Di cui la crudeltà quasi duo lustri
Così, riuolta in mio sol danno, valse;
Che in pochi giorni venti volte mille
Di martirio, per Cristo, hebber corona.
Queste tante ferite, oime, per terra
Mandar le membra mie pallide, esangui,
Fin che gli occhi pietosi del mio Sposo
Sopra di me riuolti, vn santo ardore
Spirar nel petto a Gostantino augusto
Di ritornarmi a piu sublimi onori;
E miei danni auanzar col suo ristoro.
Ma quanto presto il Ben da noi s'inuola?
A pena ei giusto e pio salde le piaghe
A questa afflitta hauea, che due gran Belue
D'infernal chiostro vscite (com'io credo)
M'aguzzar contra il maladetto dente,
Arrio profano, e'n suo fauor Costanzio,
Ch'abbattuto'l vigor d'ogni mia forza
Togliea le membra (o miserabil caso)

Sbra-

Sbranandole col ferro in sùgl altari,
Com'altri suol d'immaculati agnelli.
Di Giulian l'impietà dicanla i sassi,
I sassi, che stillar douean di lagrime,
Sentito'l caldo sangue de Christiani
In sacrifizio a vani Dei sparso.
Perche tra le miserie piu m'auuolgo?
Dal dì, che prima io posi'l seggio in Roma
Quante non potrei dir graui punture
Soffersi: ahi quanto triste? ahi quanto indegne?
Ma qual Pianta talhor nel suo terreno
Combattuta dal giel si sfronda, e giace
E al Sol tepido poi d'April risorge
Ripigliando bellezza, e nuouo manto;
Cosi vedi talhor la Naue mia
Stanca d'affanni in mezzo alle procelle
Di tirannico orgoglio, in aspro mare,
E la combatte il ciel turbato, e'l flutto
Piegar i lati or questo, or quel tra scogli,
E sdrucita direstì or ecco affonda,
Ma Nocchier saggio al suo gouerno siede:
Carità, speme or l'vna, or l'altra a proua
Curan la vela; e danno all'acque il remo;
Et vn raggio diuin l'è sempre scorta,
Anzi lo stesso sol, sol di giustizia.
Soffi contrario vento, o inalzi il golfo
Quinci monti di mare al ciel fremendo,
O quinci sue voragini inabissi;
Non fia per cio sommersa: o l'empia Scilla
La può inghiottir, ancor che latri, e'nghiotta
Dentro a salse cauerne i Legni e l'Onde:
Che virtù somma a nulla forza cede.

Però se mie bellezze io porto adorna,
E festosa mi scuopro tra gli affanni;
Quest'è pur somma gloria, e gran virtute
Rasserenare i tempestosi giorni,
E allhora i voti miei far piu ardenti
Quando risulta per mia gioia il pianto,
Quando torna in letizia il mio cordoglio,
Mostrando or qual io son, qual io gia fui
Ma perch'io insegni; e faccia noto al mondo
Qual sorge da gli affanni alta mercede
In parte, oue arriuar sublima altrui:
Oggi dispiego innanzi a gli occhi humani
Dell'eccelso Lorenzo, egregio, inuitto
Di mia religion gloria, e fortezza,
Come l'Alme drizzasse alla mia strada,
Com'egli al mio voler sempre viuesse
Tutt'altri amori e lodi hauendo a scherno,
Si ch'ei per me di palma; & io per lui
Facemmo della gloria vn degno acquisto;
E l'vno e l'altro a par die gloria a Dio.
Nelle viuaci carte ei fu gia tolto,
E'n sua memoria immortal fama è desta,
E mortal lode ha qui giunta all'eterna:
Ond'è giusta ragion, ch'io di lui parli
Tesaurier, delle ricchezze mie
Non sò se deuo dire, o pur di Cristo;
Cosi mi gioua dir, di me, di Cristo:
Merzè che'l ben terreno; e le ricchezze
Per GIESV *dispensaua, e fea dell'Alme*
Nel regno di GIESV *ricco'l tesoro.*
S'io spargo del suo foco odor soaue
In tutte parti oue'l vesillo spiego,

Quella

Quella fiamma vorrei, che suo cor'arse,
In mille e mille petti far diffusa;
E ch'imparasse il secolo presente
Qual sia splendor piu viuo di suo lume
Dopo che spento fu chi pria l'accese.
Celebri pur la fama illustri nomi,
Che in queste larghe strade, oue fu visto
Porporeggiar di sangue ogn'hora'l suolo,
Memoria illustre ha di Lorenzo il Tebro,
Qual di Stefano accoglie il bel Giordano;
E tal ne miete frutto il popol santo
Dall'infocate carni di Lorenzo,
Qual per bocca di Pagol seminai.
Quest'è'l sito, vicino al Campidoglio
Doue l'alte virtute oggi sian conte
In lui raccolte, e'n altri mille sparte,
O Roma, che vedesti il corpo ignudo
Arder di tristo incendio, ora tu vedi
Come s'accolga al suo celeste nido
Questa sopra carboni arsa Fenice,
Spiegando di suo lume or questi, or quelli
In piu d'vn luogo affettuosi raggi.
A farlo riuerito in Paradiso
Di mia maggior sorella trionfante
Ne sia la cura: io'l farò grande in terra
Di sempre viua palma e santo nome:
E al suo gran nome vn picciol giro fia
Volar doue che nasca, o mora il Sole.
Quest'alto esempio prenda, chi secura
Vuol far del cieco oblio l'Alma, e d'inferno:
O per le vie stellate ricondursi
Quasi per foco in su'l carro d'Elia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Romano. Consigliere.

Rom. *IGNOR, non vo pensar, che ti si celi*
Da spiantar i Cristiani il nuo uo modo;
E se lice spiegarlo, vdirne io bramo

Con. *Ne di questo m'increfce satisfarti*
Or attendi al mio dire: & io comincio
Valeriano il dì solenne a punto
Il terzo innanzi a questo, a lui festiuo
Per memoria di suo Natal felice,
Comandò che'l Senato insieme accolto
Nella stanza maggior della sua Reggia
Venisse a parlamento; ma secreto;
Poi che'l celebre dì vietaua il publico.
A cotal dignità ciascuno assunto
Togato, e senza indugio vi comparse
Sedendo a proprij luoghi in seggi aurati,
Corona al piu sublime e ricco soglio,
Il qual giudica gli altri per altezza.
Cesar di gemme il manto; e'n faccia augusto,
Gli occhi riuolti intorno vna e duo volte
Aperse'l suo parlare in questi detti.
O voi parte miglior del nostro regno,

Da Romolo discesa eccelsa stirpe,
Qual hora'l pensier volgo a'fatti illustri
Ond'è famosa gloria a Decio ascritta
Di quanto oprava, o fosse in pace, o in guerra,
Di lui non veggio impresa altra si bella,
Sia pel decoro della patria nostra;
O mantener del mondo in piè lo scettro
O per vivo servar l'antico onore
A nostri Dei, quant'haver posto ogn'opra
Perche spenta di Cristo sia la legge
E scemo il popol tutto a noi contrario
Con servitù perpetua, affanni, e strazio.
Ma s'interpose morte a giusti effetti
Di Decio allhor, che dentro alla palude
Rimase; oue sepolto esser doueua.
Da indi in quà (non sò qual nostra colpa)
Sempre felici seguon al Cristiano
L'imprese, e cresce il barbaro costume
Vie più: quasi in dispregio, e scherno & onta
Del popolo di Marte, altero inuitto.
Cosi il valor latino vso a vittorie,
E soggiogar altrui fin doue Alcide;
Termini al mondo pose; fia trà poco
Tenuto in poca stima da suo serui
Sol di sospetto e sdegno, e inganno armati:
Gente, che di noi biasma ciascun atto;
Che toglie reuerenza a nostri altari;
Che brama dilatar le sue radici
Fra queste belle mura; e di tiranno
Biasma'l poter di qual io reggo scettro,
Scettro, che tanto è mio, quant'egli vostro.
E cosi innanzi è gia seguito il fatto

Che molti a suoi prodigi ora vedete
Piegar della vil plebe la credenza.
E se diuersa fede in cor costanti
Germoglia, e cresce più; ne tema o curi
Furor, flagelli, aspre catene, e foco;
Oime che temo vn dì l'Aquila altera,
Vsa a spiegar felici penne in terra,
Sotto la Croce lor non sia soggetta;
E cada quel dominio, a cui l'etade
Gia per secoli molti ha dato impero.
Deh non soffrite, nò, che Cristo ponga
Ne fortunati vostri regni il piede.
Se cede Roma, ch'ad ogn'altra è innante,
Qual Città più resiste; o non soggiace?
Deh si risuegli in voi l'alta vertute,
Che difender non sol può sua ragione;
Ma acquistar palme e regni ha per costume:
Sia pronto'l nostro ingegno; e pronte l'armi,
E quai ne lasciò Decio in vita esempij
Da noi vengan seguiti: e ben è degno
Che d'vno Imperador segua'l vestigio
L'altro, che tanto amor douuto gli hebbe.
Già quasi a mezo'l fatto è quel principio,
Ne resta più, che di condurlo a fine.
Morto è quel Sisto a noi contrario, scorta
Di questa immonda gregge, ed è mio'l vanto:
Di far più oltre sia consiglio vostro:
Conuiensi oue comun sourasta'l danno,
Comune ogni pensiero alla difesa.
Ciò chiede'l nostro imperio; i patrij tetti
Chieggonlo, i sacri Tempij; e Gioue'l chiede.
Cosi fe posa al dir con voce altera.

Rom.

Rom. Son Detti imperiosi, e son modesti,
E fanno indizio, che gli pesi molto
Di questi temerarij 'l folle ardire

Con. Ne sente aspro cordoglio; e si lo punge,
Che ben ne mostra fuor l'affanno, e l'ira

Rom. Ma chi fra tanti saggi il primo sciolse
La lingua a dar consiglio in questo affare?

Con. Allhor tutto'l Senato, a me riuolto:
Fosse lor cortesia senza'l mio merto;
O fosse, per che'l cielo a me comparte
Gloria, di fare suelta da radice
Questa mal nata Pianta de' Cristiani;
Con cenni, e con parole a me die cura
D'aprir quant'io sentiua: ond'io l'esposi
Con riuerenza al mio Signor conuerso.
O gran Rettor di quante vegga'l Sole
Parti del Mondo, io ben conosco a pieno
Qual perigliosa sorte a noi sourasta.
Del Pontefice morto è vn sol ministro,
Cui dicono Lorenzo, oggi pur chiuso
Dentr'oscura prigion fin che palesi
Della cristiana Chiesa le ricchezze.
Lucio, Calisto, Zefferino, e Pio,
O qual di predar l'Alme hauesse grido,
Non fur si pronti mai per darle a Cristo:
Atti, e parole si potenti, e'ndustri
Mai più vide, o sentì'l popol Latino.
Questi è salda colonna al Cristianesmo,
Da cui vien persuaso il volgo ignaro
Che sian Demonij e Spiriti d'Inferno
Gioue, Marte, e Bellona, e quanti hà'l Ciel
Posseditor felici, eterni Dei.

Quest

Questo capo troncar; questa radice
Sueglier conuiensi: allhor vedrai'l vigore
Suanirsi a gli altri rami in quella guisa,
Che di Sol priua, e di celeste pioggia
Arida vien la Pianta, e a terra cade.
Ma doppio acquisto far meglio saria
Persuadendo lui, che lasci Cristo.
Ne dubbio v'ha, che s'egli tanto valse
Per volger nostra plebe alla sua fede;
Altrettanto non vaglia a far'a Gioue
Delle cristiane Genti altera preda.
Questo fù'l mio consiglio: a questo tutti
Mostratisi conformi; il Re m'impose
Che, scarcerato'l Giouane, io douessi
Con opra, o di mio ingegno, o di parole
Guadagnarlo a gli Dei; e a lui'l tesoro

Rom. E qual tesoro è questo? o chi donollo?

Con. Filippo Imperador, che fu cristiano,
A cui la Monarchia poi Decio tolse
Con fauor di fortuna, e con sua frode,
A Sisto die tesori: e questi occulti
Al giouane Lorenzo son palesi:
Et oggi di mostrargli n'ha promesso
Per ciò venuto son prima che'l sole
Sopra de' nostri monti scuopra'l raggio;
E te per mio compagno hauer elessi.

Rom. E tutto mio fauor, s'in me confidi.
Or ecco gia ne viene all'impromesso
Il Giouane fedel, tutto guernito:
Ippolito gli è al fianco; e a te s'inchina.

SCE-

SCENA SECONDA.

Consigl. Ippol. Lorenzo. Romano.

Con. IPpolito gentile il venir vostro
Assai giugne opportuno
Ipp. Quanto penso gradire al mio Signore,
Che per fedel custodia a costui diemmi,
Tanto eseguire il suo fauor m'inuita.
Con. Ben de' patrizij tu segui'l vestigio:
Ne chiede altro la grazia de' Signori,
Che fedel seruitù per guiderdone.
Lorenzo, la cagion, che si per tempo
Mi trasse per vederti è il terzo giorno
Da noi tanto aspettato; e a te concesso
Per dimostrare a Cesare il tesoro.
E ancor che molto sia ciò da stimarsi,
Vie più bramar si dee la tua salute,
Che quant'altro tesoro aspetti Roma:
E si richiede il tuo valore, e'l merto.
Per ciò, quando appagar vogli la mente
Del molto ch'à grandezza di tua fede
In giouenile etade hai posto a fine,
Lasciando all'Alme altrui libero'l freno,
O sian riuolte a Gioue, o al Nazzareno,
Cesare al tuo fauore haurai benigno:
Ma, se fermo nel ciel fosse destino,
Che al culto de' Roman piegassi il core;
O te felice: e qual de sommi Duci
Teco al Re n'anderia di pregio a paro?
Noua lode acquistar gia tu non puoi

Tra'l

Tra l popolo cristian, ma a quel di Marte
Se ti congiungi, e nuoui onori acquisti
Tirandoui di Cristo ogni seguace;
La tua gloria verrà così nel sommo,
Ch'al nome di Lorenzo il Tebro ogn'hora
Produrrà'n queste riue allori e palme;
E'n tua virtù nuoui Lisippi, e Apelli
Vedrai, del caro aspetto alzando Roma
Scolpiti bronzi, e marmi e pinte Istorie.
Taccio i diletti, e quante haurai ricchezze;
Che generoso cor d'animo illustre
Brama ottener la sua douuta gloria
Più di qual'altro don, che sia mortale.
Se più tranquilla vita adunque brami,
Come suol da ciascun discreto farsi;
Cangia pensiero, e à più dolc'vso il volgi.

Lor. Ad altri o consiglier tuo dolce inuito
Esponendo potresti piegar l'alma:
Pur, me, che son ministro a Sacramenti,
Vero campion di Cristo; e l'alme insegne
Scolpite in fronte, e dentro al cor ne porto
Allettar con lusinghe indarno tenti.
Non mi faccian mie colpe vile a Dio,
In cui tengo secura e ferma speme,
Che a Cesare gradir, ne gloria bramo,
Ne grazia d'huom mortal poco, ne molto.
Prima da proprij letti vscirsi i fiumi,
E scorrer sù pe monti vdir potresti;
Che mai si dica il misero Lorenzo,
Vago di picciol ben, più che d'eterno,
Fè cambio di sua vera, e santa fede;
E lasciò'l chiaro sol, per seguir l'ombra

Rom.

Rom. Vecchia constanza ha in giouentù costui.
Con. Dunque tu creder vuoi che sia tuo fato
Tirar popoli molti a sciocca fede?
E, qual piu d'vna volta infame Croce
Ponesti al monte Celio, e in Vaticano
Sempre adoprar di Cesare in dispregio?
Forse non curi, o non saper t'infingi
Qual s'apparecchia danno, a cui pur tenta
L'Imperador del mondo hauer nimico?
Forse prescritto ha il ciel, che contr'al ferro,
Contra la fame, e'l foco al tuo bel corpo
Faccian difesa, o schermo i tuoi fedeli?
Fallace è'l creder tuo, se così credi.
Perde di pregio assai appo la plebe
A chi si mostra auuersa la fortuna.
Lor. E' decreto del ciel che Cristo regni,
E'l tutto à se felice inalzi, e tiri.
Da Cesari non pende, o da fortuna;
Ma dalla propria voglia il proprio danno.
Grand'vtile a me fia se dentro al petto
Sdegnosa fiamma incita a dar al foco,
O tra l'acute spade il corpo mio.
Con. Giouane incauto al tuo gran senno toglie
Molto di sua ragione ardente affetto.
Troppo fallo è spregiar della natura
L'alma legge che insegna amar la vita,
E fuggir quanto più si può la morte
Desiderio comune de' mortali.
Lor. Cristo è la vera vita: e vita acquista
L'Alma, se con ragion lo brama, e segue.
Rom. E' sciocchezza seguir quel che non vedi.
Con. Stolto Lorenzo, a te stesso crudele

E per-

E pertinace, vn tal consiglio segui?
E compiacer non vuoi a lui Monarca?
Deh s'altro non ti moue, almen ti spinga
Che compiacendo a nostra legge, e a lui
Di suo imperio saresti a buona parte.

Lor. Deh queste tue lusinghe, e le minacce
Non sian piu lunghe omai,
Che parte a sospirare, e parte a riso
Mi spinge il tuo sermone

Con. Voglia'l ciel che'l tuo riso in doglia, e'n pianto
Non sia riuolto in breue.
Ma poi che l'ostinata, e fiera voglia
Mutar non vuoi; quelle ricchezze ascose
Palesa: ch'io riporti al mio signore
Doue, e quante elle sieno: Ei sì m'ha imposto:
Io porto'l voler suo in queste labbra

Lor. Imitator di sue virtù lasciommi
Il da me tanto riuerito Sisto:
Non che di gran tesoro io fussi erede:
Ne da temere ha il Re che gli si nieghi.
Qua dentro nel cortil del Campidoglio
Ascoso si ripone, io nol disdico:
Ma chieggio à lui mostrarlo: in grazia'l chieggio
O solo ei sia; o pur sia teco insieme.
E'l mio custode, & io quando fia tempo
Di subito palese il ti faremo

Con. Esser ti vò cortese in quel che chiedi.
Vedi gia in oriente i primi raggi
Che sono apparsi: or tu non esser tardo
Pria che si ponga Cesare alla mensa;
E l'indugiar a poi non saria tempo,
Che a prender sonno dopo al cibo è auuezzo

Fra

Fra tanto io porterò questi duoi Detti.
Questa fia a punto l'hora: il suo costume
E' sempre di leuarsi à par col sole
Rom. Ippolito tu sai qual sia tua cura,
Rimanti in pace. Ippo. E te la pace segua.

SCENA TERZA.

Ippolito. Lorenzo.

Ippo. CAro di mia salute, onesto duce,
Poi che nel sacro fonte, per tua mano
Si tolse con l'antica ogni mia colpa;
Mi nasce dentro al cor nouo desire,
Conforme in parte a gli alti tuo desiri,
D'hauer quel premio santo del martiro,
Che sopra à questi Colli i cor costanti
S'acquistar per la Fe, spargendo 'l sangue.
I quali, come dici; e com'io credo
Godon la soura'l Sole etterni frutti:
E tutto ch'al signor io ponga in mano
Ogni pensier, mia sorte, e ciascun atto:
Non meno spero in te mia scorta, e lume.
Dunque s'in pregio sono al tuo cospetto,
Consiglia il voler mio;
E quel raffrena, o spingi
E a quanto e'l suo miglior tuo seruo indrizza
Lor. O mio diletto, o mio compagno fido,
Si porgi di tua fede indizii chiari,
Ch'alle viue speranze il sentier largo
Ti veggio aprirsi in breue: ma fra tanto
Che GIESV non ti chiama, il zelo acceso
Tempra;

Tempra; e nel petto tuo nascondi Cristo:
L'hora del palesarlo a te fia nota.
Frena gli ardenti spirti, e soffri; e taci:
Taci per oggi sol d'esser fedele;
Ch' Iddio per darmi aita in opra giusta
Te per custode a tal cagion mi diede.

Ipp. *Se Cristo a voti miei mai sempre aspiri,*
Seguace fido; e buon ministro, e seruo
Ippolito fia sempre al suo Lorenzo.

Lor. *Sappi ch'io'ntendo contr'all'empia speme*
Di Cesare oggi trarre vtil non poco
Con quel Tesor, che'l giusto e santo Padre
Sisto al partir di vita in me ripose.
Del tutto, ch'ei lasciommi, la più parte
Gia dispensata il Pouero si gode;
Della minor, che auanza; e dal Tiranno
Per rapirla aspettata auidamente
Come'l secco terren le piogge brama;
T'aprirò mio pensier, giunti che siamo
Dou'è riposta sotto a fida chiaue.
Ne credo che timore alcun ti nasca:
Che se morte non temi, nulla temi:
E se la nauicella di tua vita
Tra questi fia del mondo orribil Mostri,
Fedele a Cristo, combattuta in terra;
Tranquillo Porto il tuo Signor ne mostra,
Per cui graue fatica è sempre lieue.

Ipp. *Amato lido, ò più securo Porto*
Mia stanca vita, oue più lieta posi
Non chiede fuor di quel, che tu n'additi,
Ne più oltre di ciò dir ne conuiene.
Ma qual degna cagion cosi t'ha mosso

A queste

A queste sacre spoglie oggi vestirti?
Nella stagion, che da celesti raggi
Per souerchio calore e aperto il suolo?

Lor. Ippolito mio dolce or come debbo
Teco dissimular desio del core?
Quando Sisto n'andò gioioso a morte
Io dietro gli mouea queste parole:
Come fanciul, cui rimanere incresca
Nell'albergo stranier senza la madre:
Doue padre ne vai senza tuo figlio?
Deh santo Sacerdote adunque'l passo
Senza'l ministro al sacrifizio muoui?
Doue mai il voler mio al tuo dispiacque?
Se nel corso di vita hai tu vantaggio
Io non ti bramo o padre esser restio,
Ma di teco venirne io chieggio a paro.
Con dolcissimo affetto egli rispose
Non creder nò che t'abbandoni o figlio
Ma certo tieni (il Ciel men fa presago)
Passato il terzo di dietro verrai
Garzon Leuita al Sacerdote veglio.
E delle mie assai maggior contese
Per la cristiana fede Iddio ti serba
In vie più tormentoso, e fiero strazio.
Il dì predetto è questo: & io l'attendo
Qual più festiuo in questa vita passe
Per ciò di bianchi lini, e bianca spoglia
Ricamata d'argento io son coperto
Per girne a quelle nozze (o quanto grate)
Che m'apparecchia Cristo al giorno estremo,
Et ò felice di, se di vermiglio

E di tepido sangue ei mi concede
Tinger per lui le vesti e render l'Alma.

Ippo. Ahi che parole crude tu racconti
Adunque oggi fia'l dì che ne disgiunga?

Lor. Io così spero, e si creder mi gioua.

Ippo. M'affanna (oime'l) dolore,
E mi consola a vn punto.
Deh magnanimo core
Perche dunque di te fei l'alto acquisto,
Se perderti in vn punto io ti doueua?

Lor. Ippolito al mio ben, ch'io ti paleso
D'amaro pianto (oime) righi le gote?
A che di primauera i verdi rami
Mostrar colto giardin sopra la terra,
Se produr non dee frutto poi da fiori?
A combattenti arditi, a gli huomin forti
Dato il regno del cielo è per mercede.

Ippo. Dunque la morte tua pianger non deuo?

Lor. Nò, perche lieto; & è felice il varco,
Ch'a sempiterna vita ne conduce.
Da queste acerbe e sì spinose foglie,
Che fan la morte amara
Tenera e fresca vien colta la Rosa.
Deh scaccia ta viltà; prendi vigore,
E gli spirti rinfranca: Animo forte
A te brami il martir, poi versi'l pianto
Pel martirio d'altrui?
Prendiamo i passi insieme; e pel cammino
Palese ti farò come la prole
Del sommo padre eterno, eguale a lui
Fusse spirato giu dall'alto seggio,

E'n

E'n petto verginal vestisse carne,
Farem poscia orazioni: e ben io deuo
Spender l'vltimo giorno in sante preci.

SCENA QVARTA.

Giustino Sacerdote.

ECco che pur lo stato de' Fedeli
Permette Iddio turbarsi vn'altra volta.
Ne sono anco due lustri giunti a fine,
Che la peste di Decio a Dio nimica
Con orgogliosa mano i nostri affari
Insultando (crudel) sozzopra volse.
Qual pietade era quella, e vista oscura
Quando del sangue human rosse le strade,
E d'ogni intorno strage empia vedeui?
E cosi fiero orgoglio, & alterezza
In quella giouentù, che'l tutto ardiua,
Che l'esser omicida, & inhumano
Era'l maggior suo vanto, e'l sommo pregio.
Di miserabil casi auanti a gli occhi
Sempre eran posti effetti empii & orrendi:
Vibrar quà velenose acute spade,
Là macerar co sassi i corpi infranti;
Cola spianar le case, e nostri tetti
Far adeguati al suolo: in questa parte
Martirizzar le madri innanzi a figli:
E altroue (o cosa da trar pianto al sole)
Tronche le mani a Sacerdoti, o'l capo,
Gettar le cose sacre al foco e al fiume:

Cosi del nostro mar turbate l'onde
Dalla rabbia de venti in graui affanni
Combattuta sen gia di Pier la Naue.
L'Onestà la Giustizia; e la Pietade
Sbandite eran da vizij, infame schiera
I miseri Cristiani sbigottiti
Sbattuti dal timor delle minacce;
Laceri da flagelli, estreme pene;
Costretti a seruitù d'infame giogo;
Cessauan d'offerir le preci a Cristo:
Non piu fumaua Incenso
Non piu'l santo Lauacro
Sopra la fronte sparso
Purgaua dentro l'Alme
Ma di Tiranno iniquo inique voglie
Seguiua a suo potere il volgo mobile.
Ahi quanto, e più che non so dir di danno
L'adunanza cristiana allhor sentiua.
Deh verrà'l dì che nostra Nauicella.
Solchi tranquillo mare in questa vita?
Fia mai che cessi la tempesta ria,
Et habbia fin la perigliosa guerra,
De Tiranni la rabbia al fin repressa?
Ma forse Iddio per merito maggiore
Affliggersi comporta il popol suo
Porgendone i conforti assai più dolci.
Deh prospera e seconda il nostro corso
Tu che riuolgi'l tutto a giusto segno:
Risorge nuouamente la tempesta,
E tanta rabbia impetuosa freme,
Che quali addusse Decio atre procelle,

Tal minaccia furori di fortune
Valeriano iniquo.

SCENA QVINTA.

Seruo d'Ippolito. Giustino.

Ser. *IL mio padron cotanto è occupato*
Nell'hauer cura al giouane cristiano,
Che delle sue faccende, e dell'altrui
Ne tocca, mal mio grado, assai d'auanzo.
Deh sacerdote dì s'el ciel ti doni
Cosa ch'al tuo piacer sempre diletti
Vedesti quinci intorno il mio padrone?
Giu. *Se prima non conosco a cui sia'l seruo*
Non posso dir s'el suo padrone io vidi.
Ser. *Io son seruo d'Ippolito patrizio*
Ben mi conosci: & io te riconosco.
Giu. *Ti raffiguro pur, no'l vidi ancora,*
E come'l chiedi tu, così lo cerco
Per ritrouar Lorenzo, a lui sì caro.
Ser. *Ond'è questa tra lor nuoua amicizia?*
Sol per tenerlo a guardia in questi giorni?
Giu. *Cagion d'hauerlo fatto amico, e caro,*
E pe'l Battesimo, e per la Fede nostra
Presa dal tuo padrone: e fia d'acquisto
Se vien la sua famiglia a nostra schiera.
Ser. *Motteggi, o dì da vero:*
O per tentarmi fingi che'l padrone
Sia tal, qual tu vorresti fare il seruo?
Giu. *Chi dedicato'l cor, la mente a Dio,*

E offertogli per voto ogni pensiero
Per l'altrui colpe, e sue l'Ostie consacra,
Si come io Sacerdote indegno faccio,
Troppo falla ad vsar parole oziose,
O motteggiar d'intorno a cosa sacra.

Ser. Deh fà, ti priego, manifesto quando,
E come ciò seguisse: Io gia'l ti credo.

Giu. In quell'hora, ch'entrò preso Lorenzo,
Di santa Chiesa principal Leuita,
Nella prigion tra gli altri Lucio essendo,
Lucio, che gia per molto lacrimare
Perduto hauea de gli occhi il caro lume;
Mentre che da Lorenzo è battezzato
Racquistò'l lume: allhora a si gran fatto
Preso da merauiglia il buon Patrizio,
Che di GIESV la grazia si valesse;
Credendo chiese l'acqua, e battezzossi.

Ser. A me che nol sapea ben era nuouo
Il suo dimesticarsi con Narcisco,
Huom che sostenta poueri del suo,
Albergator di miseri Cristiani.
Stamani al far dell'alba à lui drizzomi
Per vn vaso d'argento: & io non posso
Imaginare a qual seruigio oprarlo.

Giu. Il vaso è di Lorenzo: e tu gliel porti?

Ser. Per se medesmo, il porterà Narcisco
Quand'habbia'l Sol passato il mezo giorno.
Ma che debb'io d'Ippolito pensare?

Giu. Pensa che sia venuto a chiara luce:
E con l'esempio suo tu douerresti
Mostrarti a lui fedel venendo a Cristo

La

La fede al ſuo Signore in ciaſcun'atto
Buon ſeruo dee moſtrar fin ch'vna legge
Sia comune tra loro. altri ſi creda
Ciò che vuol di ſua fede; io la mia credo,
E de gli antichi miei certa, e verace.

Giu. Se tu vuoi metter tempo in aſcoltarmi,
Conoſcerai ch'è falſa, e le ſue frodi.

Ser. Ben ſarei ſtolto ad aſcoltar quel tanto,
Ch'a mutarmi propoſito è di danno.
Stimi che'l mio migliore io non conoſca?

Giu. La più forte cagion di ſtarſi infermo
E' il non cercare, e'l non prender ſalute
Oue ſia chi te l'offra, e porti innanzi.
Coſi del paganeſmo la più parte,
Auuezza tra ſuoi mali; al ben non porge
La man per quindi vſcire; e nell'antico
Suo coſtume perir non guarda, o cura.

Ser. Va perſuadi pure, e volgi altrui
Io per aßicurarmi & obbedire
Di Ceſare all'editto, or ora porto
L'auuiſo al Magiſtrato. **Giu.** Or quale editto?

Ser. Che chiunque intende alcun farſi Criſtiano,
Ne lo paleſa, incorre in quelle pene
Douute al battezzato. Io là ne vado.

Giu. Oime ch'hò fatto? haurò commeſſo errore,
Ma ſenza colpa error, ben può ſcuſarmi,
Ch'io non ſapea la colpa al mio fallire:
Ne colpa è quel, che non ſapendo faſſi:
Ma s'accuſato Ippolito haurà male,
Io pur ne ſon cagione. O vita piena
Non d'altro che d'affanni,

Misero me son vecchio,
Ne tal'io sono scaltro,
Che baste a non cader ne rischi ogn'hora.
Ma già corre'l periglio: a me s'aspetta
Tentar (quanto in me sia) porui riparo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cameriere di Valeriano.

O credo, che si come noi sogliamo
Pigliar gioco di quegli animaletti,
Nodriti per le case, e a noi fedeli,
Ponendo innanzi a gli occhi loro specchio,
Doue imagini molte essi scorgendo
Dubbij del vero stansi, e d'ansio petto,
Contrastando tra lor per varie forme:
Non picciolo trastullo a noi, che posta
Hauemmo la cagion di quello scherzo;
Così cred'io, che prendano sollazzo
Dalle superne stelle i nostri Dei,
Scorgendo de mortali i varij affetti.
Ma de gli altri sollazzi è il maggior forse,
Qualhor varie sembianze ne gli specchi
Ci fan veder de sogni in quella parte

Sempre

Sempre desta nell'huomo, ancor ch'ei dorma:
Per che non siam capaci per natura
D'antiueder quel tanto, ch'essi sanno.
Ecco Valerian, mentr'è turbato
Da vn breue sogno, e brama hauer chiarezza
Di qual segreto asconda; in ciel gli Dei
Ne ridon forse: e più quest'esser deue,
Se l'interprete saggio, a cui son mosso
Non s'apponesse al vero; o d'altro senso
Rispondesse contrario in tutto al vero.
Tal molestia non sente, anzi è tranquillo
Il sonno del Bifolco, da cui'l giorno,
Rotte le dure terre con l'aratro,
O girata la falce in secche biade;
Poi stanco a sera, preso il cibo, dorme
Tosto che messo sia per chiuder gli occhi:
Ne cura, desto a l'alba, se di liete,
O di figure triste il sogno è pinto.
Ma a tempo se ne vien fuor del suo tetto
L'interprete de sogni.

SCENA SECONDA.

Cameriere. Interprete.

Cam. HVOMO indouino de gli ascosi sensi
Io ti saluto, e riuerisco insieme.
Int. Et io m'inchino, e rendo à te salute.
Cam. Cesare a te ne manda: Io son custode
Della camera sua; ministro fido
Delle cose attenenti a sua persona:

E vuol

E vuol che tu perito per lungo vso,
Ch'a sogni occulti aprirne acquisti'l vanto,
Di questo apparso a lui porga chiarezza.

Int. Altra volta venisti, e'l tutto apersi:
Cosi questo racconta, io'l farò pago,
Se come suol mi fia benigno Appollo.

Cam. Poste in oblio le cure hauea la notte
Quando al partir la luna, e presso all'alba
Dalle cimerie grotte vsciti i Sogni
Occuparon la mente al mio signore;
E queste forme appresentargli al sonno.
Vedea dalle sue ripe il Tebro Dio,
Di cui la sacra fronte, e dietro'l tergo
Cerulea e lunga chioma adorna e copre,
Sopra dell'onde alzato il petto, e'l fianco
Ne persiani lidi andarne irato:
Ma giunto a pena al persiano golfo,
Qual più s'innalza in quelle parti vn monte
Si mosse con furore al Tebro incontra,
El subito furor non fù men graue
Di quel che fusse presto: dalla cima
Versando grossa pietra in su la fronte
Del nostro annoso fiume: il quale infranto
Lasciò'l capo sepolto in quella polue,
Tornando indietro à piu correnti passi
Col resto della membra: alla cui vista
Spauentati gli spirti al nostro Sire
Sparue, ei gia desto, il sogno. Ma sospetto
Rimangli dentro al core: ond'egli chiede
Quel che tal cosa o lieto, o tristo apporti.
Ei la risposta quanto prima attende,

Et

Et io con fretta à te riuolsi'l piede;
E tu compir dei tosto quanto brama.
Mi par che stij sospeso, e forte tema:
Forse ti prende merauiglia alcuna?

Int. Merauiglia e prodigio ne ritraggo.

Cam. Aprilo dunque, e'l tuo Signore appaga

Int. Non tutti i sogni cosi tosto aperti
Conoscenza di se porgon altrui.
Ma stò fra me sospeso, imaginando
Qual nuoua cura, o qual noua tristezza
Occupar lo potesse innanzi al sonno.

Cam. Anzi alle piume andò lieto, e festoso,
Ma stamani in tal guisa ei non leuossi.

Int. Palesa la cagion per quanto sai

Cam. S'à te il saper rileua; e se prometti
Di nulla conferire, io potrò dirlo.

Int. Quello a me importa: e questo a te prometto:
Per ch'à gli studii miei la segretezza
Deu'esser per costume.

Cam. Sù l'hora, che comincia il Ciel piu chiaro
Nell'apparir dell'alba in oriente,
Valeriano vscì fuora del letto:
E ciascun atto suo, mentr'io la porpora
In dosso li vestia, parea furore:
Ne il debito seruigio interamente
D'intorno a sua persona hebbi compito,
Ch'à me impose l'vscir della sua stanza;
Ne permettessi ad altri anco l'entrarui.
Io pronto ad obbedir quant'egli impone,
Men tolsi: e a me leggier tirato l'vscio,
Senza stridor de cardini d'argento

Aspettaua

Aspettaua di fuora intento, e fermo
Nuoui comandi. Et ecco vn gran sospiro,
E dietro a quel sospiro odo la voce.
Fia dunque (egli dicea) che d'Alme vili
Bassa gente cristiana io temer debba;
E'l mio sdegno, e'l potere anco sostienlo?
E dal suo nuouo rito il nostro antico
Estinto fia? e'n Campidoglio i marmi
Eretti fiano a Cristo, e i bronzi eterni?
Non fia cosi: per Gioue io giuro; e Gioue
Oda'l protesto, e'l giuramento sacro.
Il foco, l'onda, il ferro; ogni martire
Asprissimo a Cristian fia posto in opra.
Ciò detto, io torno à lui, che in voce roca
Mi chiamò dentro; e sì m'espose il sogno
Dicendo, or fà che venga il Consigliero:
Dall'interprete poi la sorte, e'l fine
Accennato dal ciel qual sia ne intendi.

Int. Dal tuo parlare ho preso assai buon lume.
Ritorna al signor nostro: ed io tra poco
D'hora ne vengo a lui, dicendo a pieno
Qual si ritrae presagio in questo sogno.
Risoluto non sono interamente,
E spenderci pensiero ancor conuienmi,
Dirgli puoi tu fra tanto, che'l far danno
A quei c'hanno giurato fede a Cristo
Cagiona molti mali. Io t'accomiato.

Cam. Taglia, per quanto puoi gli indugi al fatto.

SCENA

SCENA TERZA.

Interprete.

NEL sogno del Tiranno io scorgo aperto
Lui rimaner del Re de Persi schiauo
In questa fresca incominciata guerra:
Che ciò dimostra il capo infranto al Tebro
Cola restar sepolto; e quindi il fiume
Tornarsi al letto; e all'onde, ne dà segno
Che preso il Capo, allhor le nostre genti
Qua volgeranno, e torneransi a Roma.
Ma sia benigno il ciel sempre a mie voglie,
Come di graue danno a me saria
La verità scoprirne al tutto nuda.
Odia ciascun Tiranno ascoltar cosa
Contraria, à che felice fà suo stato,
Stimando allhora romper ne gli scogli
Mentre solca tranquilli, e lieti mari.
Tiresia fu scacciato da Creonte
Sol predicendo'l vero, a che fu spinto.
Dunque per meglio, e più lodeuol, parmi
Vn'altro senso a Cesare far piano:
E se non lieto fia; non tristo al meno
Che, quando alla virtù s'agguaglia il vizio,
Acquista di vertù pur qualche lode.

SCENA QVARTA.

Due poueri cristiani, Giouane, e Vecchio.

Po.g. *SI loda ancor la pouertà da ricchi,*
E' vero, sì; ma lodanla in altrui;
La schifano in se stessi
Tenendo le ricchezze amiche e care,
E lascian mendicare ogn'huom che voglia.
Po.v. *Quest'è'l voler de Dio, che a dritto fine*
Guida tutte le cose de mortali.
Po.g. *Come creder debb'io, che sia giustizia*
In questo viuer basso de mortali?
Altri si giace sopra a duro letto
Di nuda terra, e i miseri fanciulli
Bianchi e netti di spirto senza colpe,
Di fame gia scaduti appresso tiensi,
E sono (oime) le membra quasi asciutte
D'ogni vitale vmore,
Vedendo sue sventure ogn'hor presenti:
Lungi gli aiuti hauer; miseria appresso
O'n se riuolga, o giri intorno il guardo;
Ad altri poi di colpe ingombri e negri
Larghißime dispense, e gran conuiti,
E di Falerno il vino, e d'Hibla il mele
Per allettargli il gusto s'apparecchia;
Sopra à letti d'auorio lunghi sonni
Dopo cena aspettando in molle piuma.
Credimi pur (ch'io le parole penso)
Di noi viuon piu agiati i vaghi vccelli;

Ne

Ne pouertà lor vieta il dolce tetto
Farsi di poca terra, e secco fieno
Sopra de gli alti, a lor cortesi rami.
Po.v. Amico, io di mia sorte ogn'hor dolermi
Potrei con piu ragion, s'alla vecchiezza,
Ch'à pouertà congiunta, e inferma porto
Guardar volessi; & al primiero stato
Pria ch'a GIESV credessi, e alla sua fede.
Ma Sisto il buon Pastor, santa memoria
Me tra Cristiani aggiunto; l'hauer mio
Diuise a pouerelli: e a me rimase
Candida veste sol, candido'l core;
E la fortuna abbandonommi in tutto.
Ma pur ne rendo grazie, e lodi a Dio,
Per costume imparando in questa vita
Di poco esser contenta la natura;
E ch'el padre del tutto, Iddio prouede
A ciò, che fuor di lui, sol per lui viue.
N'habbiã dauãti a gli occhi vn chiaro specchio
Come di giorno in giorno ei ne souuenga
Del necessario cibo: e non permette
Che si caggia di fame in preda a morte.
Ne miei simili il veggio; e'n me lo prouo
Che stamani riceuei pane e viuande,
E serbo anco del vino in questa fiasca:
Ed ora al Campidoglio il buon Lorenzo,
Della cristiana Chiesa onore, e lume
Per il seruo d'Ippolito n'enuia
A dar nouo sußidio a nostra tasca.
Ma non sentistù mai ne gli Euangeli,
Che non si studij al cibo, & al vestire

Che molto e l'alma più, che non è'l cibo
E più che'l vestimento il corpo vale.
Se pasce il padre eterno gli Augelletti
Senza che spargan seme, o accolgan frutto,
E veste l'erbe verdi che non sanno
Tesser le fila insieme
Con quanto amore in noi piu questo adopra?
Forse non sà quel si conuenga a noi?
Io gia sentii per bocca di Lorenzo,
Ch'i non pennuti corbi il Signor ciba
Tant'è sua prouidenza innamorata
Di ciascbedun viuente.

Po.g. Tai cose non mi fur gia mai palesi
E pur son nato tra fedeli; e fui
Battezzato in quel dì ch'io venni al mondo.

Po.v. Et anco a gli anni tu non sè fanciullo
In effetto si vede esser la gente
Nata nel grembo della santa Chiesa
Trascurata a imparar la propria legge:
Si come fa colui che mangia i frutti
E gli assapora, e ben gli stima e cari;
Ma di saper le piante, onde sian nati
Poco v'attende, o mira: e se per caso
Non vsano i fedeli oue s'esponga,
E publico si faccia il Diuin Verbo;
A pena sanno farsi il segno in fronte.

Po.g. Verace è il tuo sermone, io già nol niego:
Si come sò che de bisogni Iddio
Sempr'alle sue fatture, e'l ben prouuede.
Ma ne gli huomini è poca caritade,
E poco affetto nel giouare altrui.

Sentito

Sentito ho raccontar già d'vn Romano,
Conseruador del publico, e pietoso
Verso la patria sua; ch'i proprii beni,
E quante hauea ricchezze dispensaua
Per sollevare i giusti: E qual si troua
Oggi tra noi di si fatta pietade?

Po.v. Valerio si chiamaua quel che dici.
Ma senti se benigni eran que' tempi
Verso chi diede alla merzè d'altrui.
Ciascun Principe, o Re, per ogni volta
Ch'andaua a mensa fea sonar le trombe,
Sollecitando i poueri a quel suono:
E quanto era l'auanzo di viuande,
Aperti gli vsci; si ponea dinanzi
A quella, che attendea pouera schiera.

Po.g. O quanto era costume onesto, e pio:
Che'l pouero, che chiede, e grida a gli vsci
Prima hà pagato il pan, che lo riceua.
Ma qual fiera disgrazia agguaglia questa
Di me, ch'haueua'l padre in buono stato,
Et or misero veggio il proprio stato?
Chi può dissimular cotanta doglia?
Qual pazienza a sofferirla basta?

Po.v. Fratel di pouertà gli acuti dardi
Rompe lo scudo pur di pazienza.
Tu non sei solo: E quel che accade a molti
Ben può soffrire alcuno.
Forse ch'vn giorno fian per Roma sparse
Cosi di nostra Chiesa le ricchezze,
Ch'i Tempij, doue son Gioui ospitali
Sieno Hospitali luoghi, e dedicati

Alle tre, che adoriam sante Persone.

Po.g. *Ecco Lorenzo, andiamgli incontra; e taci.*

SCENA QVINTA.

Lorenzo. Poueri. Ippolito.

Lor. CARI *fratelli per comun legnaggio*
Io vi saluto, e sia con voi la pace.
Per quanto in voi ritraggo al portamento,
Il viuer vostro è fra le turbe estreme.

Pou. *Noi miseri, e tapini*
Riconosciamo te per nostro padre,
Da cui la carità souente habbiamo,
Et oggi anco speriamla; e l'aspettiamo.

Lor. *Sicura è vostra speme; e già per voi,*
E per quant'altri son nel Campidoglio
Infermi, e senza forze
Per vecchiezza cadenti
Chi priuo del parlar, chi dell'vdito;
Altri impedito d'occhi; altri del fianco;
Questa pecunia porto a dispensarui.
L'vltima caritade oggi v'arreco,
Cosi lieto del cor, lieto del volto;
Come lieto da Dio l'amore io bramo:
Tutti aspetto vederui insieme accolti,
Entrate dunque alle superbe logge;
E con gli eguali à voi là m'attendete,
Che fia poca dimora al venir mio.

Pou. *A quanto n'hai commesso ora mouiamo.*
A te conceda Iddio

Quello di tua pietà raccorne merto,
Ch'appaghe'l tuo desir nell'altra vita.

Lor. A Dio ne date gloria: a lui cortesi
Siate pur voi dell'Alme: altr'ei non chiede,
Che di tutt'altro il ben sempre dispensa.

SCENA SESTA.

Ippolito. Lorenzo.

Ipp. HVomo eletto, a Dio caro, omai siam giunti
Al luogo, oue'l Tiranno
Attende o del tesoro, o di tua morte
Saziar le voglie auare; o le crudeli,
E spegner questa à lui si lunga sete.
Non è da porre indugio a quanto aspiri,
Valeriano già di veder parmi
Giugner lieto, e rapir queste ricchezze,
Ne tarda fu gia mai la cupidigia.

Lor. Caro Ippolito mio, che nel periglio
Dou'io pur corro a Morte, a piu d'vn segno
De più costanti cor mostri l'affetto:
Poi che tutte le piazze, & ogni strada
Vota riman di poueri, e mendichi,
Si come io ti diceua è il mio intento
Di questo dispensar portato argento,
E quel che porti tu d'oro, e di gemme:
Limosina, che sola appaga mille.
Cosi gran danno, o prò ritrar si puote
Di cosa stessa per diuerso fine.
Pessimo ne diuien l'animo auaro

Quanto piu la ricchezza apre'l sentiero
Alla malizia altrui,
Nuoce alle voglie auare,
Ma gioua se per Dio l'oro si dona.

Ipp. Deh dimmi tu che'l sai, se la limosina
De furti ha di pietade alcuna parte.

Lor. Chi ingiustamente il ben d'altrui rapisce
Farne dono potrà mai giustamente?
Non è pietoso officio; e non è dritto
Furar la roba altrui per torta via,
E con pietosa man porgerla a Dio;
Ma se per giusto modo il tuo dispensi,
Mercede anco talhor riceui in vita:
Si come quella onesta di Sarepta
Pouera vedouella; per cui prese
Ristoro in poco cibo il grande Elia.
S'altro ti resta dubbio; e tu ne chiedi,
Colà mouiamo'l passo: perche'l dono
Donato con prestezza è assai più grato,
E l'aspettare i bisognosi annoia.

Ipp. Buon pensier, miglior detto; e più sant'opra,
Ma (lasso) o quanto di tua vita io temo
Per questo tuo leale, e santo inganno.

Lor. Mille vite troncar, e mille membra
Son poche per GIESV, dou'è'l desire,
E di speranza tale
Nodrisco il caldo affetto.

SCENA SETTIMA.

Claudio Soddiacono.

SE nasca, com'io credo, i nostri affanni
Dalle scommesse colpe; quel ch'io sento
Debitamente in me signore è nato:
Ma se per esercizio di virtute
Mi porge tua tua bontà questo cordoglio;
Grazie ti rendo molte. E tu concedi,
Che mentre vn dopo l'altro i miei pensieri
Dubbij riuolgo; temerario alcuno
Di lor contra la fama altrui non sia.
Fedel custode era io di quelle spoglie,
Ne qual rapace man l'habbia furate
Indouinar mi posso; altro ritrarne,
Saluo che d'infedel sia stato il furto.

SCENA OTTAVA.

Giustino. Claudio Soddiacono.

Giu. *LA pace à te conceda il sommo Iddio*
Diacono minor; che teco parli?
Ne pensier bassi nel tuo volto mostri.
Cla. *Deh Sacerdote il mio pensier m'ha posto*
Qual'huom, che peregrino
Smarrito è in folta selua.
Giu. *Non dei tacere a me, diletto figlio,*
Acciò ch'io consolando vn'huomo afflitto

Misericordia adopri, e merto acquisti.

Clau. Anzi mi spingi a quel ch'io son gia mosso.
Le sacre, e bianche vesti di Lorenzo,
Di che ne Dì solenni ei s'addornaua,
Ministro a Sacrificij del gran Sisto,
Dentro alla cella sacra eran riposte
Presso all'Altar, doue'l Pastore offriua,
E nel far l'apparecchio dell'Altare
Per la festa vicina, alta e solenne
Di lei madre di Dio al cielo assunta;
Trouo mancar la stola, e quello arnese.
Io per me non sò dir come furate
Alcuno hauerle possa,
E questa è la cagion del mio trauaglio:
Ne mai per cosa trista m'auuenisse
Gustai tanta amarezza dentro al core.
Io son minor Leuita come sai,
E'n mia custodia i guernimenti, e i fregi
Nel mio candido cor, sincera fede
Fidandosi Lorenzo ha consegnati.

Giu. Fusti tu negligente, o male accorto
Forse a chiuder la cella?

Clau. Qual oscurando il dì verso la sera,
Che morì Sisto già tre dì fu chiusa,
Tale stamani ancor io l'hò trouata.

Giu. Non t'affligger souerchio,
Che forse vuole Iddio cosi prouarti.
Tu se' ministro a suoi diuini Altari,
Et ei permetterà, che la tua fede
Non sia di colpa tal macchiata a torto.
Fia manifesta o tua innocenza, o'l furto.

In queſto mezo ſe ti vien veduto
L'Archidiacon pio, tu gliel paleſa,
Io d'altra parte ancor vederlo bramo:
Forſe auuerrà cercando ch'io'l ritroui.

Clau. Non era ancora'l giorno, ch'io'l ſentiua
Recitar laudi a Dio: e'nnanzi l'alba
Credo di caſa vſciſſe. Or io, ſe'l veggio
Gli deuo a nome tuo qual coſa dire?

Giu. Non gia figlio diletto, io ſolo intendo
Recar nouella triſta
Egualmente a' fedeli.

Clau. Di quel, che nuoce a tutti, io ſono a parte,
E bramo hauer cagion d'eſſer coſtante
Di volto, e core ou'è comune il danno.

Giu. Tenerlo à te celato io gia non voglio:
Se'l vero ſento, ſpegner li Criſtiani
Valeriano a ſuo poter riſolue,
Ne più ſperar ne lice alcuna aita.

Clau. Oime nouella triſta: ma non toglia
Senza ſpegner la vita à me la fede.
GIESV prouegga a qual ſi fece ſpoſo
Cattolica adunanza in ſanta Chieſa.

Giu. Or và, ſian le parole à miglior tempo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Interprete. Seruo d'Ippolito.

Int. IO tengo cosi certo il tuo padrone
Di GIESV Cristo hauer presa la Fede,
Come ciascun di noi giudica al fermo
Roma inuitta del mondo essere'l capo.

Ser. Io credo al tuo giudicio: e già l'afferma
Ciascun quanto conosci, e quanto vali:
Ma dimmi in cortesia perche'l ginocchio
Ippolito, di cui io son famiglio
Piegasse in terra: e qual miracol grande
Facesse quel Lorenzo in sua presenza.

Int. Vò compiacerti. Ascolta. Io dirò breue.
Quel giouane al suo Dio cotanto caro,
Gia dispensato in ogni strada hauendo
Pecunia, come intesi, in buona somma;
Dalle mendiche turbe era seguito.
E giunto là dou'all'antica soglia
Han posto Altare, e dedicato à Pietro,
Il primo Successor di Cristo in terra,
Quiui baciò la porta inginocchiato
Col tuo padrone, alla cui guardia è posto.
In questo vien menato vno infelice,

Priuo di luce già molt'anni, e molti:
Ciascun dandogli via, fattogli largo,
Ch'ad alta voce si chiedea la guida,
E con tremulo pie, giunto a Lorenzo
Cominciò lacrimoso. O tu diuino
Giouane, à cui propizio Iddio s'inchina,
Gia trenta volte l'anno ha fatto il corso,
Che meno cotal vita: ahi quanto piena
D'amara doglia, e lacrimosi guai;
E di qual sommo affanno oppresso l core?
Vita pur sempre (oime) tediosa, e sempre
Ingorda di veder del Sol la luce,
E qual sia delle cose la figura;
Vita priua di speme: se non quanto
In tua vertù mi nasce; e'n te si fida.
Deh se miseria estrema
D'vn'huom tanto infelice;
Deh se pietade in cor human penetra,
Volgi à me cieco gli occhi; e porgli a gli occhi
Non conosciuto e si bramato lume.
Miserere d'vn cor cotanto afflitto;
Porgane quell'aita il tuo valore,
Qual bramaresti tu d'hauer d'altrui
Posto da iniqua sorte in tale stato.
Mentre cosi pregaua lacrimando,
Commosso da clemenza quel Leuita
Di rugiadoso pianto rigò'l volto
Alzò sue voci al cielo, a Dio gli affetti:
Ma con sonori accenti quanto vmili.
Tu di somma clemenza eterno Padre,
Di cui'l Figlio GIESV *la stirpe humana*

Ricomperò col sangue, e con sua morte;
Deh porgi di tua grazia vn picciol raggio
All'infelice seruo, in te credente,
Si che del nostro lume a gli occhi suoi
Sian manifesti i raggi; e la virtute
Della cristiana fede, conosciuta
Nel mondo, più sia chiara; e pel tuo figlio
Si adori; e cresca il tuo felice stuolo.
Nella fronte a colui priuo del lume,
Ch'aspirando tenea le labbia aperte,
Percotendosi'l petto ad hora ad hora;
Di questi Detti al fine apparue l'opra,
Che'l concauo de gli occhi, ou'han la cassa
Tonda di sotto al ciglio, in fuora sporge
Fin che di mezza palla arriua al segno:
Stretta fessura in tutto all'aria s'apre,
E d'aria vien ripiena, in quella guisa,
Come'l mattin si scorge, apparso'l Sole,
La chiusa boccia à poco a poco aprirsi:
Gia, gia tra le palpebre in mezzo al bianco
Negra si mostra e tonda la pupilla,
Vago specchio del Ciel, ch'al Ciel si specchia.
Stupido, e lieto, il cor contrito a vn punto
Quel non piu cieco nel suo volto scopre,
Noue figure, e bei color mirando:
Mira la turba, di ch'è cinto intorno;
La faccia della terra, e'l Ciel rimira
Non gia con debol forza, come suole
Di noi la vista se si volge al sole.
Al fin piega il ginocchio, e grazie rende
Ora a Dio, ora all'huomo;

Ora

Ora si volge a Cristo, ora a Lorenzo;
GIESV ne va gridando;
GIESV rispondon molti,
Porgendo con la lingua
Quel che tengon nel core.
Ma il padron tuo, senza formar parole
Pose'l ginocchio in terra, e versò pianto,
Qual sopra a morto figlio alcun faria.

Ser. Oime che merauiglie
Fanno i cristian? se questa è magica arte
Ell'è molto potente, e di valore.
Ma tu di loro, o pur di me ti ridi?

Int. Rido, perche sciocchezza è riputare
Cotanto l'arte humana.
Quest'opre cosi rare son de Dio,
Et ei manifestarle si compiace
Pre suoi fedeli, amati Serui in terra,
Qual è questo Diacono Lorenzo

Ser. Quantunque per la fede io sia nimico,
Sempre con l'affezzione ho riuerito
Cotesto Giouin saggio.
Or d'onde nasce questo occulto amore?

Int. Non ti rammenta hauer gia mai sentito
Come dall'vn paese all'altro si vsa
Portar di beneficio, e di fauore
Le lettere ond'alcuno e ben veduto?

Ser. Cotesto io'l sò di certo, e che rileua?

Int. Cosi di Ciel portando alcune grazie,
Si leggon nell'aspetto alle persone:
E qual di queste l'huom porta nascendo,
Tal appo altrui grazia e fauor ritroua.

Di

Di quanto tu voleui io ti compiacqui,
Piu non m'auanza a dir, per ch'io mi tolsi
Da più oltre veder. **Ser.** *Forse'l facesti*
Per che l'obligo poi non ti sforzasse
A far l'accusa de Cristian nouelli
Si come vuol di Cesare'l decreto?

Int. *Altra n'hebb'io cagione: e'n questo caso*
Sono i cesarei editti per la plebe,
Che solleuarsi di leggier costuma,
Ed è viltà d'vn cor basso, e seruile
La colpa palesar, che merta pena
Senza bauerne cagion d'alcuno oltraggio
Io più non bado: e torno a miei affari.

Ser. *Io ti sò grado assai del tuo sermone.*

SCENA SECONDA.

Seruo.

ORA poss'io ben dir che chiaramente
Ippolito sua legge habbia lasciata,
Quella seguendo, che'l suo Cristo adora:
Ma io che deuo far se'l palesarlo
E da cor basso, e d'animo seruile?
Tanto più ch'appo lui grazia, e fauore
Quant'altri possa hauere hebb'io suo seruo,
Lasciato ch'haurò lui, d'altro signore
Cercando col sudor guadagno, e vitto
Forse non fia chi dentro del suo tetto
Mi accetti al suo seruigio: in frà se stesso
Dicendo, se per caso m'auuenisse

D'Ippolito

D'Ippolito il pensier, questo vil seruo
A me faria non meno. Appresso, io guardo
Che se da Cristo tante merauiglie
Sono adoprate in giouamento altrui;
A far danno ad altrui ben sia possente,
Che suoi fedeli offende. Or sia pur questa
Risoluzion da Cesare, il tacere:
E'n ciò m'aiuta il non potermi alcuno
Rinfacciar, ch'io'l sapessi: e'l Magistrato
Quando volea far subito l'accusa
Staman chiuso trouai. Il meglio è dunque
Cercar del Sacerdote, che fù primo
A darmi vn tal ragguaglio; e consolarlo,
Dicendo ch'à vergogna infame, e ria
Recato mi sarei'l porre ad effetto
Quel, che stamani io minacciai con fretta,
Ma sòl fù per recare in lui temenza.
Così d'onor velata la menzogna,
Fia come falsa gemma in cerchio d'oro.

SCENA TERZA.

Lorenzo. Ippolito.

Lor. SI come io ti dicea (o mio diletto)
Son della carità raccolte insieme
Tutte le perfezion de gli atti humani;
E come entrato in largo fiume il riuo
Vi perde suoi ragioni, e perde'l nome,
Così, doue possegga humani cori
La santa carità sempre pietosa

A' tutte altre vertuti il pregio è tolto,
Anzi col suo il pregio loro accresce,
Il qual picciolo è solo a lato a lei
Maggior di tutte; e piu gradita a Dio:
E doue splende il gran valor dell'altre;
E' vie più chiaro 'l suo oltr'a misura.
Qual'opra à carità vedrai congiunta
Dì pur quest'opra è santa, & è di merto.

Ipp. Dunque per lei ciascun fa suo douere,
E per costume la pietade impara:
Ma quando ell'è impedita, che dee farsi?

Lor. Sieno scaglie pietrose a' suoi viaggi:
Sian pure acuti sterpi opposti al calle
Per eseguir di carità gli effetti;
Il tutto soffre, il tutto spera, e vince:
E là dou'è impedito, e giusto effetto
Supplisce il pronto affetto.
Cosi delle ricchezze dispensate
Io n'hò date col cor più larga copia:
E se potea cangiare il petto, e'l core,
La voglia, i sensi, e l'alma tutto in oro
L'haurei cangiato; e datolo per Dio:
Egli vedendo'l mio caldo desire,
E ciaschedun pensier, cotal riceue
L'opra, qual fù il volere.

Ipp. Lo stesso giudicaua,
Per che se tra' mortali vn cotal vso
S'approua, che bastante al beneficio
Per ricompensa sia l'animo pronto
Ciò fia senza ragguaglio in ver colui,
Che d'ogni Bene è colmo: e de gli effetti,

Ne

Ne bisogno ha del nostro fragil Bene.

Lor. Sagace simiglianza hai tu discorsa.
Or dimmi hai tu veduto che vaghezza
Mostrano, quelle due mendiche schiere
Di Poueri così tra lor distinti?

Ipp. Quella lunga ordinanza
Adorna, e fa pomposo'l Campidoglio,
Et hauui vn non so che, non di mortale
Lucido altier: che più? gli stracci stessi
Fra quella gente rappezzata vmile
Fanno modesta pompa.

Lor. Credi, che se GIESV l'estremo giorno
Dirà che tutto'l bene ei riceuesse
Fatto a minimi suoi, esser potria,
Ch'egli stesso frà lor (ma non siam degni
Noi di vederlo) sia presente, e vile
Più d'ogn'altro tapino ei sembri a gli occhi,
Caduca e ignobil forma
Pigliando d'vmil seruo.

Ipp. Quest'vmiltade auanza l'intelletto.

Lor. Non auanza però la vera Fede.

Ipp. Re del Cielo inuisibile immortale,
Se di straniero tetto in vile stanza
In rozza cuna; e'n secco Fien volesti
Posar le delicate, e sante membra:
Pouero à far difesa contra'l gielo,
Calamitoso ancor di tanta fascia,
Che stringerti valesse il picciol corpo;
Et in miseria tanta, che del fiato
Prender souuenimento ti degnasti
D'vn'Asinello e vn Bue, nella strettezza

Del

Del nascimento tuo frà quei disagi;
Perche stimar non deuo, alcuna volta
Che tu degni raccorti tra' mendici?
E doue la pietà di se fa parte
Quiui esser di pietade il fonte, e'l lume?

Lor. Rasciuga gli occhi huomo diuoto illustre;
Ecco Valerian, che vienci incontra.
Gran caterua lo segue, e d'arme onusti
Hà d'oro il suo vestir, che intorno luce,
E d'onorata fronde hà l capo auuolto.

Ipp. O mondo questi tuoi specchi fallaci
Così ingannano altrui con le sembianze.

Lor. Sappi Ippolito mio, e in mente'l serba,
Di cui molto possiede è più perfetto
Colui, che nulla brama; e sol di poco
Contenta le sue voglie in Dio riuolto.

Ipp. Io tengo fermamente il parer tuo.

Lor. Andiam verso'l Tiranno: eccol che giunge.

SCENA QVINTA.

Valeriano. Lorenzo. Romano con soldati. Ippolito.

Val. OR che del gran pianeta il viuo lume
Seco riporta il terzo giorno in terra,
Et è di già salita
Molto spazio del ciel, del ciel la luce,
Io vengo à quei veder tesori occulti
Da te promessi; e à noi douuti insieme.
Ma intender prima voglio onde sè mosso

A dispregiar

A dispregiar religiose vsanze,
E bugiardi accusar tutt'altri Dei:
In qual terreno fu di genio tristo
Tuo misero Natal? se' tu Romano
Pel sangue, per la patria; o per l'albergo?
O pure a nostri danni dall'inferno
Nel paese Latino altri t'adusse?

Lor. Valerian, la veritade espressa,
Ne dubbio fia'l sermone à quanto chiedi.
Io gia nol niego, e me n'esalto, e glorio
Esser posto tra quei, che adoran Cristo.
Se biasmo l'vso vano, e i Sacerdoti,
E qual si rende onore, a falsi numi;
Zelo di Dio m'accende; & è giustizia
Cosa brutta biasmar, che infetta'l mondo,
E disonora Dio; e l'alme offende.

Val. Giustizia è rispettar le cose sacre.

Lor. Con Pietà, con Giustizia alcuno adopra,
Che tenta di sgombrar cose profane.
L'origin mia non fù d'ignobil sangue
Nelle contrade hesperie: E quindi Sisto,
Gran Pastor, Huomo sacro, a Dio Ministro,
Dou'esponea la legge, e gli Euangeli,
Nell'onda sacra fattomi Cristiano;
Qua picciolo fanciullo mi condusse;
E me volle Ministro al santo Altare.

Val. Ti diede egli il tesoro, o lo furasti?

Lor. Altra conuiensi industria ad huom fedele,
Che procacciar caduche ampie ricchezze.
Ei, per tua crudeltà menato a morte,
Lasciollo; e'l suo volere in ciò m'impose.

Val. Forse Cesare tu nel regno erede
Dell'Oro di Filippo esser doueui?
Lor. A cristiani lo diede il buon Filippo,
Primo di tutti Imperador cristiano:
Perche de pouerelli è patrimonio
Tutta la facoltà, ch'habbia la Chiesa.
Val. Piu oltre vn minimo vso non haurai.
Mostra'l tesoro: il più tardare io vieto.
Lor. Senz'vscir d'esta piazza, oue le logge
Si lasciano veder del Campidoglio,
Per ordine son poste le ricchezze,
E prenderle à tua posta anco potrai:
E grato saria lor che Imperadore
Degnasse ereditarle.
Val. Colà dunque mi segui, e tu Romano.
Ippo. Ora cadrà'l periglio à quello estremo
Che l'empia crudeltade, o l'auarizia
Sospignerà gli affetti.
Questa fia l'hora (oime) di trar di vita,
O da permetter vita al giouin santo.
Deh me infelice, à qual termin son io,
Che la mia estrema doglia anco celare
Sotto a mentito volto
Conuengo, se leal riserbo il core:
Così per molta fede anco infedele
Sono a mia passion cotanto amara.
Sento mancar lo spirto. Oime le strida
Mi giungono all orecchie,
E mi trafiggon l'Alma.
Deh non vegg'io'l furor dipinto in faccia
A quello Imperador troppo inhumano.

Io sento pur che infellonito ei freme;
E d'ira immensa le minacce sento.

Val. Tra sospetto e trauaglio e'l nostro Impero.
O mio gran danno, o mia vergogna eterna.
Oime qual è contrario
Dal suo principio il fine.
Impresa tanto audace
Tentasti per mio scorno,
E della nostra imperial corona?
De poueri le schiere
Mi porgi per tesoro?
Io, che di tanti Regi son maggiore,
Che reggo scettri, e'mpongo legge altrui;
D'huom vile, e mio soggetto or son minore?
Quelle ricchezze (iniquo) tu non credi
Che trarleti del core habbia possanza?

Lor. Trar non potrai di me, che queste membra:
E duolmi che dall'Oro tu sei vinto

Val. Col far di tutti strage ad vno ad vno
Sopra di te si sfoghera'l mio sdegno

Lor. Tu sei l'Imperadore, à che tant'ira?
Va, segui le tue furie, occidi, e strazia;
Troua gli acuti e velenosi ferri
Per vendicar quel che tu stimi offesa.
Ti mancano i flagelli?
Forse non hai le rote, e i ferri ardenti?
Non creder gia ch'io mi difenda, o scusi:
Ne posso omai fuggir quel che più cerco.
Ma questo, che tu chiami in me delitto,
Colpa non è, ne vizio, anzi è virtute,
Di che n'aspetto in Ciel non poco merto.

Que' terreni tesori, a quali aspiri
I poueri di Cristo s'han portati
Tra ricchezze celesti, oue non lice
Poggiar all'empie voglie, o a fiera mano,
Doue non è temenza, che gia mai
Tempo, Fortuna, o Morte pur gli inuoli,
Ne fraude in essi pur v'ha posto vn'orma.

Val. Dunque non basta il mio furore immenso,
Di far anco abbassar l'animo altiero?
Non può qual sento rabbia intorno al core
Domar tanta alterezza, e si superba?

Lor. Piace a Dio l'vmiltà sempre esaltare,
E le superbe altezze abbassa e inchina:
Ma che puoi farmi? stimerai tu forse,
Che sostener non vaglia irato aspetto?
Chi non hà colpa è intrepido, e costante.

Rom. Piu sostener non posso
Garzon cotanto altiero & orgoglioso.
China cotesta fronte alta, e superba,
Temerario Spagnuolo, & arrogante,
Et ambo le ginocchia inchina a Cesare.

Lor. Senza insultarmi con le tue percosse
Dirlomi sol bastaua: e d'obbedirti
Ne vedeui l'effetto: Ma'l ginocchio
Non tengo riuerente ad huom mortale,
Che del romano Imperio ha monarchia,
Ma sì'l terrò piegato a GIESV Cristo.

Val. Poi ch'è mio disonor troppo pregiarti,
Io spezzerò di tanto orgoglio il corno.
Di graui battiture prima il corpo
Ti fia percosso; e d'infocati ferri

Farò

Farò vestirti poi il petto, e i fianchi.
Voglio ch'a maggior mal tu resti viuo,
E se vendetta egual non hà l'offesa,
Io giuro a tutti i Dei propizij a Roma
Deporre oggi lo Scettro, e'l Diadema:
Che troppo è scarso Impero, se vendetta
D'vn Re non addolcisce il core irato.

Lor. Son'vsi di veder tanto questi occhi,
E tanto di bramar questo mio core
Pungenti spine, e sangue sparso, e chiodi,
Che lo strazio minor non mi spauenta.
Ha di vittoria vn grande onor quest'Alma,
Doue contrasta, e più combatte'l senso.
Che tu mi sia crudel, questo è mio dono,
Mostrando de tuoi sdegni acerbe fiamme.
Gia tante guise di tormenti oprarsi
Per fellonia di Decio pur vedesti,
Essendo tu di loro vna gran parte,
Che per vso il più acerbo haurai ben noto.
Cotali amari frutti in questa vita
Fien le viuande care, ch'io gia bramo,
Simile a quella schiera, che per sangue
In questa terra sparso or coronata
Le gusta alla gran mensa in viua gioia.

Val. Core efferato in mio dispregio affermi,
Che dolce cibo io t'apparecchi a mensa?

Lor. Pieno di tal dolcezza, ch'agguagliarla
Non può qual dolce manna
Quà giù ne cade al piu sereno Cielo:
Ma ti dirò più auanti,
Che se'l morir mi nieghi;

Le piu care dolcezze oggi mi nieghi.

Ippo. Ahi che parole. Oime sarò costante?

Val. Dunque tu stimi lieue ogni tormento?
Ma non so qual'acerba al tuo fallire
Barbaro Traditor sia degna pena.
Tu d'oltraggiare osasti i santi Numi,
Vago d'hauerne appo a cristiani il vanto:
Onde, se giusta pena hauer tu deui
Da ciascuna oltraggiata Deitate,
Fia poco a tanta pena vn sol Lorenzo
Su via Roman, fa che da tuoi sergenti
Con tormentosa fune ei sia legato,
E sia condotto a sostener tormento.
Togli Ippolito tu cotesti fregi,
Di che forse superbo ei se n'addorna;
E forse parte son delle ricchezze
Spettanti al nostro Impero.
Non dee quest'alma disleale, e negra
Coprir di bianche vesti le sue membra.
Ne vogl'io piu veder quest'huomo iniquo,
Che trascorrer potria oltre al decoro
La maestà del mio regale scettro.

SCENA QVINTA.

Romano. Lorenzo. Ippolito.

Rom. IPpolito sii presto al tuo offizio:
Io dietro legherò le braccia strette,
E sia spacciato'l mio. Altri sergenti
Non chieggo: e la mia parte vò'n quest'opra.

Io

Lor. Io vincerò legato inerme, e lasso
L'armi, il furor, lo sdegno
De gli infernali Dei, d'huomini, e Regi.
Quest'vn rimedio ho sol, viuere eterno.
O fido mio compagno,
Di queste benedette e sacre spoglie
Non piace a Dio, che nel profano luogo
Io ne vadia fregiato, e vadia adorno:
A trattar cose venerande, e sacre
Vestirmene solea, or le depongo:
Quantunque'l mio desio proposto hauea
Ricamarle, e fregiarle riccamente
Con porpora di sangue il giorno estremo
Come talhora alcuno al tempio appende
Infrante e rotte l'armi; e ne riporta
Palma vittrice, indizio di sua gloria.

Ippo. O mio gran duce, e specchio
Come poss'io tener ne gli occhi il pianto?

Lor. Serbale: o per GIESV le serba, e dona,
Che questo fia di loro il miglior vso.

Ippo. Proueggia pure Iddio al santo arnese
Di custodia più degna, ch'io non sono.
Misero a che son giunto? è dunque questo,
E' questo quello offizio, ch'io speraua
Di far con riuerenza a tanto amico?
O mie infelici mani

Lor. Fregi, ornamenti, e pompe
Qual piu ricche habbia'l mondo io nõ curaua,
Quanto voi, con le quali innanzi a Cristo
Porgendo l'Ostia sacra il buon Pastore,
Assistente all'altar seruia diuoto.

Rom. Ippolito, per quel che'l tuo parlare
M'auuisa con le lacrime ne gli occhi,
Tu senti per costui graue dolore.

Ipp. Romano il mio dolore onde proceda
Non fà mestier ch'io'l dica: a miglior tempo
L'intenderai: Or questi arnesi piglia,
E porgigli ad alcun che sia Cristiano,
Perche gli tenga in buon riserbo, e cura.

Rom. Farò quanto t'aggrada. Ipp. Et io conduco
Costui senz'altro indugio alle prigioni.

SCENA SESTA.

Romano.

TANTE son le cagioni a mouer pianto
Or di doglia, or d'affanno, or d'allegrezza,
Or di pietà d'altrui, che ne commoua:
Quando per ira, e sdegno;
Talhor di pentimento: ò ver per altra
Passion, che ritrar non puoi certezza
Cotanto espressa, che t'apponghi al vero:
Ma il lacrimar d'Ippolito dà segno
Troppo euidente, che pietoso ei sia
Del male apparecchiato per Lorenzo,
E l'abbondar di tal compassione
Verso i Cristiani è indizio d'esser tale,
O di simil volere in breue farsi.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Claudio Soddiacono. Romano.

Clau. SIA lode, e gloria eterna a GIESV Cristo,
Che l'abito, e la sacra stola io veggio.
Deh huomo, qual tu sij, fermati alquanto,
Prendesti tu per furto i guernimenti;
O pur altri commesse a te cauargli,
Donde gli hauea riposti in sacra cella?

Rom. E' frenesia la tua, o pur vaneggi?
E che vorrai tu dir di questi panni?
Contr'al costume vile hai tanto orgoglio,
Che non temi parlar cotanto audace?

Clau. Io temo sì; ma il mio timore ardisce
Trouando or quel che cerco, e quel ch'è mio.

Rom. Creder non vogl'io già che tue si fussero
Le soprauuesti, che Lorenzo hauea;
E se pur tue le chiami, à lui di furto
Si deue darne biasmo. Io son soldato,
Ch'ho riposto'l pensier, l'onore, e l'alma
Nel duro ferro delle piastre, e maglie:
Vso a portar quest'armi bellicose,
Non a vestirmi di sì molle arnese.

Clau. Perdonami fratel di quanto dißi,
Ch'io porto nella lingua
Quel ch'al pensier piu duole.
Son di Lorenzo i drappi; ei n'ha'l possesso,
E miei per la custodia posso dirgli.
Se di cortese affetto in te ritieni,

Non gli disdir cui di guardargli ha cura:
Fa che non caggia questa mia speranza.

Rom. Forza di cortesia vò che mi spinga
A ritornargli a te: s'è tua la cura,
Fia salda la tua speme, or piglia adunque.
Alcuno ha bianca veste nel mattino,
Che giunto a sera poi la cangia in negra.
Guernito ei non andrà più di tal veste.

Cla. Deh qual fosti gentil Soldato in questo,
Tal mi ti mostra con parole ancora,
Scuoprimi chiaro 'l senso de tuoi Detti.

Rom. Aperto è 'l mio sermone:
Lorenzo và legato a tormentarsi,
Perciò tratte gli habbiam le bianche stole:
E se nel volto, come soglio, il vero
Conobbi a chi ne impera; il miserello
Oggi haura 'l fine suo misero e tristo,
Date a Lion le membra, o al foco, o al Tebro;
O porterà supplizio così graue,
Che rimarranne la memoria eterna
Doppo alla nostra etade, e mille lustri:
Ma fian le minor pene il ferro, e 'l foco.

Cla. Si ingiusta voglia è contr' à vn huom di Dio,
Che in preda a strazio oggi sia dato? oimei.

Rom. De Dio l'Imperador sempr' è ministro.
E se del giusto alle bilance mira,
V'hà più d'vna cagion per dargli morte.

Cla. Quest' humano gioir si poco dura?
Così 'l mio gaudio è breue
Di ritrouar le spoglie?
Così 'l mio affanno è graue

Di perder cosi tosto il mio Lorenzo?
Deh, qual martir s'aspetta a vn cor maluagio
Se pena han l'opre sante per mercede?
Io prima vo ripor l'Abito sacro,
E poi trarmi colà doue tormento
Soffre'l compagno, & il maestro mio.

Rom. Pensi al tormento suo porger aiuto
Doue stà di sergenti armata squadra?

Cla. Iddio può dargli aiuto, io sol di pianto
Gli mostrerrò lo suiscerato affetto:
E se pietà per lacrimar d'altrui
Può far che al rio tormento
Si ponga fine, o freno;
Oggi quest'occhi miei conuersi in fonti
Porranlo sì. Deh Claudio che farai,
Smarrita pecorella
Senza del tuo Diacono maggiore?
Và pur Claudio infelice
E serba questi drappi, oime per cui?

Rom. Giouin, questo dirotto amaro pianto
Sento che mi commoue nell'interno:
Tra le lacrime tue tu sol rimani.

Cla. Vanne,'l Signore a te dia somma gioia,
Si come è'l dolor mio sommo & estremo.
Gia non sarete voi o spoglie amate
Poste per vso altrui;
Ma come degna cosa a riuerirsi,
Mostrandole dirò ben a fedeli,
La sacra Tonicella è di Lorenzo,
Ciascun la riuerisca: e deue a noi
Oltr'alle ricche gemme esser di pregio.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Cieco ralluminato.

HIARA luce del Ciel, quanto decoro
Risplendi tu ne gli occhi de mortali?
Se' tu pur nutrimento, o pur se' vita,
O spirto a' nostri spirti ottimo bene?
Qual piu mirabil cosa ha la natura?
Qual più bello di te coprono i cieli
Mirabile possente, e caro dono?
Tesoro non di gemme, o di metalli,
Ne di ricchezze da mortali accolto.
Se' tu del Sole, o pur di Dio figliuola?
Visibil per se stessa è tua bellezza:
E se l'immagin tua nulla assomiglia,
Cosa diuina, e non veduta fia.
Brama'l tutto, ch'io miro tua presenza:
La tua soauità rapisce gli occhi;
La tua bellezza gli animi innamora,
E trae la tua bontà tutte le cose.
Tu se' lampa diuina, e sparso raggio
Del sommo sole innanzi al tempo eterno,
Sol che fu prima del principio nostro;
E tu di nostro sol se' Spirto & Alma.
Del tuo giocondo, e sempre grato riso

Sù tra celesti aperti campi sparso
S'adornaro le stelle,
Le piante han nutrimento;
Hann'al sentire aiuto gli animali;
E sicurezza dentro all'Alme nasce.
Ogni gemma, ogni fior, le selue, e gli antri
Per la tua vista han refrigerio, e gloria.
Non sò se intendo'l ver, ma intender parmi,
Che'l ciel, se di te priuo si mouesse
Non giouerebbe a noi: ma senza moto
Pur che lucesse, a noi di sua vertute
Nella quiete i beni anco daria.
Per te distinto viene il bello, il brutto,
Per te sereno è'l ciel, la terra amena.
Qual'opre eccelse non ha fatto Dio
Per la presenza tua? Nel primo giorno
Che fu principio al mondo, e suo natale,
Nascesti o bella tu leggiadra Luce.
Se'l popol dalle riue, ù bagna il Nilo
Cammina fugitiuo a mezza notte;
Tu Luce sei colonna, e chiara scorta.
Se nasce in terra Dio, ecco gran Luce,
E'l mio GIESV, ch'io adoro è vera luce.
Ma che vogl'io annouerar le stelle,
Parlando le tue glorie ad vna ad vna?
Misera vita ahi quanto era la mia
Dal dì, che prima senza luce io nacqui.
Dall'infelici membra spirar l'Alma,
Hauea desir, più che portar lo spirto,
Ed or m'è caro'l lume, e vita bramo,
Gli oltraggi di fortuna in poco affanno

Sempre

Sempre da me fian sostenuti, quando
Ritorni nel pensier l'alta miseria.
Così contenti ho gli occhi al nouo bene,
Che pieno, e vinto 'l guardo al lor desio
Creder non sanno 'l bene anco à se stessi.
Lodino pure gli altri ingegno ed arte,
Virtù d'erbe, d'impiastro, o medicina;
O l'alte merauiglie di natura:
Sol tanto di Lorenzo io potrò dire,
Tanti doni del Ciel Dio compartirgli,
Che porge lume, a cui non hebbe lume:
Lode, che sol di Cristo si rammenta.

SCENA SECONDA.

Cameriere di Valeriano, Cieco ralluminato.

Cam. DA luogo huõ vile, e questa piazza sgõbra:
Ne tempo è rammentar di Cristo il nome
Cieco. Or come nominar non lo debb'io
Se 'l confesso, e l'adoro?
Cam. Dunque sè tu seguace di Lorenzo?
Cieco. Seguace, il riuerisco: e deuo à lui
Vie più ch'al padre mio, che al mondo diemmi:
Morto alla luce generommi il padre;
Lorenzo aprimmi gli occhi nella luce.
E che si può quà giù far di maggiore?
Cam. Parli tu cose stolte, o pur ti sogni?
O pur di magica arte rari effetti
Persuader ne vuoi? partiti omai,
Ecco 'l Littor co fasci delle verghe:

Se non ti fuggi tu n'acquisti morte.

Cieco. *Deh, se benigno'l Ciel cosa, ch'appaghe*
Li tuoi desir conceda, almen permetti
Di Cesare vna vista: e fia la prima.

Cam. *Già l vedi; è questi, che la verga ha in mano,*
E'n capo il verde alloro;
Et ha d'ostro le falde; e'l manto d'oro.

Cieco. *Rassembra l'oro il Sole: & è ben giusto*
Che tanto amato, e caro il mondo'l pregi.
O quanta maestà Cesare mostra:
Quanta Bellezza è'n Dio, se in huom n'è tãta?

SCENA TERZA.

Cameriere. Valeriano. Consigliere.

Cam. *Signor, qua dietro a noi si folto è il vulgo,*
Che non ne fia capace questa piazza.

Cons. *Non è d'aiuto all'opra esserci Plebe,*
Vaga di nouità, quì doue parla
Il maggior Duce del romano Impero:
Che di Lorenzo à quel parlar costante
Poria sorger dannoso alcun tumulto.

Val. *Al tuo scaltro consiglio, io mi riporto,*
Comanda à nome mio, che alcun non sia
Ardito d'appressarsi a questa piazza:
Ma chiunque di veder giusto tormento
Disia sopra'l nimico a nostri Dei,
Al tiburtino calle si raccoglia;
E tu vanne con essi a far l'appresto
Di quanto fia mestier, a quanto imposi.

Signor

Cam. Signor credi che a tempo il tutto sia
Per far quanto lo sdegno tuo ne detta.
Con. Non può tardare a quì venirne il Reo,
E seco ne verrà dietro'l tormento:
Tal ch'al medesmo instante, che ei pur nega
Al degno imperio tuo, al tuo consiglio
Piegar la mente, e'l core a nostri Dei;
La vita perderà come disponi.
Val. Saggio pur come suole è il tuo sermone,
Ne fare intendo meno.
Sostengonsi i maneggi dell'impero,
Così per buon consiglio,
Come per valor d'armi: e al nostro regno
Giouar puote'l consiglio quanto l'armi.
Con. D'huom saggio la ragion viua, e'l consiglio
Vince'l parer del volgo: ma più vale
L'autorità del Re, ch'altro consiglio.
Val. Ecco'l maluagio, e vienne assai pensoso:
Ancor che lieto; e nulla dal tormento
(Qual'huom fra le delizie habbia seduto)
Sembra mutato: io veramente stimo,
Che non sia di leggier che voglia muti.
Con. Ben radicata pianta, qual'è questa,
Non teme per le scosse d'alcun vento.
Val. S'egli schifò'l timore
Non fuggirà'l dolore,
E al fin spenta la vita; e spento'l nome,
Veder gli altri potranno di sua setta,
Quanta stoltezza è contrastar con cui
Dell'imperio del Mondo ha monarchia:
Con. Vedi ch'è già dauanti al tuo cospetto.

SCENA

SCENA QVARTA.

Valeriano. Lorenzo. Consigl. Ippolito.

Lor. LORENZO, il rammentar d'ingiuria quanta
Ha la tua audacia il nostro Imperio offeso
E' di souerchio: e perche'l giorno fugge
Saran mie Detti breui: Omai t'è noto
Per qual tormento haueſti nelle membra,
Se intero arbitrio nel mio ſcettro ſerbo,
Delle fortune, e delle vite altrui.
Ma non quant'io potea traſcorſi all'ira,
Facendoti sbranar da miei ſergenti:
Che fù pietà di Ceſare all'etade,
Et al tuo poco ſenno hauer riguardo.
Più oltre indarno ſperi hauer perdono,
Paleſa pur ſe fermo è il tuo conſiglio
Di non ſacrificare al noſtro Gioue.

Lor. Dunque di ciò tu n'hai la mente in forſe?
Al culto ſacroſanto hò ſol di Criſto,
Fin che ſi ſparga'l ſangue il mio penſiero.
Sangue, che ſerbo ancor quanto mia vita
Mantienſi in forſe; la più parte è ſparſo.

Val. Dunque fia tale à noſtra impreſa il fine,
Che Criſto, il nouo Dio qui ponga'l ſeggio,
Doue l'Imperio mio rallenta, e ſtringe
Le briglie, e ſalde leggi impone a quanti
Nelle parti del Mondo oggi ſon Regni?
Tu credi andar per la Città di Marte
Qual Capitano illuſtre, e mortal Diuo,

Pregiato dalla plebe? oue ſi volga
Tua mente riuolgendo or queſti, or quegli?
Qual ingiuria più graue è da ſoffrirſi
Dal mio valor; da tutta Roma inſieme,
Se ben queſta Città n'andaſſe à fiamma.
O di barbara man nimica in preda?
Che puote più l tormento? e che più reſta,
S'ogni pena al tuo fallo è men del merto?

Con. La morte, e'l foco a ſpegner ſi gran peſte.

Val. E a foco, e a morte in queſto punto'l danno,
E penda'l ſuo deſtin dalla mia voglia.
Chiedi la vita adunque, o morte chiedi:
L'vna per Criſto haurai; l'altra per Gioue,
Vita, piacer, ricchezza, onori, e gloria
Laſciar Criſto ti porge: e lui ſeguire
Morte, doglia, timore, infamia, e ſcorno.
Temerario conſiglio il peggio elegga.

Lor. Temerità felice è chieder morte:
Eleggo, e chiamo morte. **Val.** E morte haurai,
E parola di Ceſar quant'io diſſi;
Il ſignor de ſignori è quei che parla.

Con. Tu ſtimi, o forſennato trarre i popoli
Ad obbedire à Criſto; e non t'auuedi,
Ch'arſe ti fian le membra; e ſpenta l'Alma.

Lor. Se fia gia mai per foco il morir mio,
Quanto più degna io n'hauerò cagione
Preſſo al ſommo di Dio eterno ſoglio,
Maggior ſentirò gioia: ed è felice
Chi maggior del deſio letizia aſpetta.
Secchinſi pur le membra in sù le fiamme,
Che ſempre verde ſi riman mia Fede;

Queſta

Questa muta eloquenza del martiro
Trar popoli potrà più con l'effetto,
Che non faria mia lingua con le voci.

Con. L'audacia non si frange ancor per tema.

Val. Vedrem' s'ella s'affina ancor nel foco.

Lor. Senza audacia; è'l mio ardire, e senza tema.
Di qual vuoi crudeltà fà pur l'estremo,
E fia del valor tuo la maggior parte,
Ch'io sarò nel desio vie più feruente;
E nel timor di Dio vie più perfetto,
E fia l'Alma gioconda nell'arsura.
Tal diuin foco in questo petto auuampa,
Che può vincer quà giù le maggior fiamme
Di tutti altri furori a Dio nemici.

Conf. Misero, e doue appoggia sue speranze?

Val. Quest'alte merauiglie a mio diletto
Vedremo in questa sera,
E fia tuo'l refrigerio, e tua la pace.

Lor. La Notte; il Cielo, e gli stellati Lumi
Vedranno; e fia lor cara
La purità del cor: mia somma pace,
E l'anelare a Dio: mio refrigerio,
Ne si sottragga picciola fauilla
Chieder vogl'io di quell'ardente Rogo.
Sian pur le fiamme accese: a che s'indugia?
Ardano a me le carni; ad altri'l core,
Sò che si scalda, e molce,
E della mia fortezza altri è costante.

Val. Taci lingua proterua
D'indomita superbia, e pazzo orgoglio.
Quel, che t'auanza a dir, dirai nel foco,

Fate ch'ei sia condotto oue la Morte
A incenerirlo aspetta: Io là m'inuio,
Che gia nel ampio mar s'annida'l Sole.

Lor. Chi permette a carbon darsi'l mio corpo,
Ne fonti di pietà l'Alme consola.
Tu santa Deità sempre felice,
Ch'ogn'hor presente al tutto; il tutto reggi;
Tu, che ne petti humani ogni pensiero
Delle terrene menti ascolti, e vedi,
Se posti sono Altari al nome eterno
Di te, del Padre tuo, del santo Spirto,
E con diuoti incensi or le tue lodi
S'aprono, e i bei desir delle nostr'Alme;
Io sparsi picciol seme; e di tua grazia;
Grauido'l sento sì, che à mille a mille
Doppij ne mieto frutto:
Te confessai Signor, ne può negarti
Feruido'l petto mio: Tu l'auualora
Nel punto della morte omai vicino.
Voi, che vedete il tutto occhi beati,
Se'n parte, men che viua hebbi la Fede,
Mentre che vissi; or la vedrete in morte,
Risplender sù le fiamme: ecco'l mio spirto,
Famelico pur sia sazio, e contento:
Cogli da questo mio qual si sia fiore
Mio Saluador, e Dio; cogline omai
In giouenile età maturi frutti.
Dentro al suo tetto Agricoltor non toglie
La messe, se'l calor de tempi estiui
Pria non la rende secca:
Così tu d'Alme humane Agricoltore

Caramente accorrai la miglior parte,
Se la ſpoglia mortal fia ſecca al mondo
Per à te ſol gradire arſa, e diſtrutta.

SCENA QVINTA.

Fabbro con la Grata. Lorenzo. Ippolito.

Fab. VICINO omai è'l tiburtino calle.
Et ecco appunto'l Reo, s'io nō m'inganno:
Dimmi Criſtian, ſe' deſtinato a morte,
Che legate le mani hai dietro al tergo?
Lor. Dannato io ſon di foco a lieta morte.
Fab. Se' tu quel tanto amato da quel Siſto,
Pontefice gia morto oggi è'l dì terzo?
Ipp. E' ſenza fallo: e tu perche ciò chiedi?
Fab. Queſto giouane adunque oggi fia ſpento.
O quanta maeſtade egli hà nel viſo:
Nel ſuo aſpetto traluce animo forte.
Queſta Grata di ferro è lo ſtrumento
Giouane (e mene duol) della tua morte.
Qui ſopra a incenerirſi han le tue carni,
A foco di carbon, carbon di cerro
Sour'ogni ardor di più cocente fiamma.
Ipp. Queſt'è l'empio ſtrumento? O miei doglioſi
Occhi, veder doueui
Tal'orrendo apparecchio alla ſua morte?
Fab. Tu piagni, e pur non ſei, o che non pari
Di quei, ch'adoran Criſto: anzi Patrizio
Della Città tra Nobili di Roma.
Lor. O mio diletto, e più de gli altri caro,

Creder debb'io, che del mio ben t'increſca,
O pur t'increſca il mo do del morire?
Il paſſaggio è comune all'hauer Porto,
Benche per molte ſtrade a morte vaſſi,
E l'Alma ſi rauui ua,
Secco d'incendio il corpo.
Ma tu buon'huom ſe' per il peſo ſtanco,
Si come credo, e veggio al tuo ſudore.

Fab. Io non tel niego: ma la minor parte
Mi reſta del cammino; e di fatica.

Lor. Quel che rimane a gran fauor ti chieggio
A' me concedi; e tu riposa in tanto.

Fab. Coſa ricerchi tu, di che ſeruirti
E' mio ſeruigio, e comodo, e riſtoro.
Prendilo; e muoui'l paſſo: che la notte
Ne ſopraggiugne addoſſo.

Lor. Sciogli Ippolito mio gli aſpri legami,
Ch'adoprar poſſa, e l'vno e l'altro braccio.

Ipp. Ecco gli taglio: e tu libero vai.

Lor. Dolce riposo amato,
E Letto delizioſo à queſte membra
Nella medeſim'hora ottengo, e bramo:
Quel che cercato, e preparato haurei
Se farlo io ſteſſo hauea giuſto talento.
Deh dolciſſima Grata
Non aſpettata no, ma cara giugni,
Di foco allhor rouente anco più grata,
Riceui coſi me, com'io te abbraccio,
E bacio queſti ferri,
Oue di Criſto il ſacroſanto Amore
Vittima chiede a ſe di queſto core

Il tuo

Il tuo grauoso incarco è tanto lieue
Sopra mie spalle, quant'è lieue all'Alma.
Con ratti passi or compensiam l'indugio,
Ippolito, il cammino vltimo è questo
Lieto dunque'l dei far per mio conforto.

Ipp. Misero me, che deuo
Esser compagno, e guida
A cui nel suo partire il cor mi parte;
Ahi dolcissimo Amico a ciascun passo
Teco ne vengo a paro: Ma del peso
Di tanto graue ferro mi scompagni?

Lor. Tutto'l peso per me solo desio.

Fab. Non sò se desto sono; o se pur dormo.
E' possibil ch'vn'huomo, e d'età fresca
Vada a lasciar la vita baldanzoso,
Come se andasse a gli Himenei di vita?

SCENA SESTA.

Narcisco con vn Vaso d'Argento.

CLaudio mi disse pure in questa piazza,
Che di prigione ei ne venia legato.
Forse fui tardo, e più ch'io non voleua,
Deh mi foss'egli almeno aperto, a cui
Di questo argento ei volea far limosina,
Che pure io la farei: ma tanto Amore
Spinge'l Diacon santo à dar per Dio;
Ch'egli stesso vuol porger quell'aiuto,
Che presenta il suo core, ancor con mano:

Ma che funi son queste?
Il taglio è fresco, & aggroppate stanno,
Oime, nuoue sciagure io penso, e temo,
E pur se io non temessi, io ben deurei
Prender qualche speranza. Questi nodi
Si fanno a cui, d'alcuna colpa, e reo:
Ma chi di scior Lorenzo osato haurebbe?
Egli poco per se farlo valeua,
Ne farlo anco potendo hauria voluto.
Oime che penso, e che discorro adunque?
Son così duri questi nodi a sciorsi?

SCENA SETTIMA.

Romano. Narcisco.

Rom. APena'l crederrà Valeriano,
E stupida ne fia tutta sua Corte.
Nar. O pur son questi nodi gordiani?
Rom. Ne saria chi pensarlo anco potesse,
Che del Battesmo il Sacramento io chieggia.
Nar. Pur son disciolti al fine. Io temo, e spero.
Rom. Ben sò che violenta haurò la morte
Da Cesare; e l'aspetto; e di fuggirla
Non fia ch'io tenti: Se di Cristo è l'Alma,
Perà'l corpo per lui.
Nar. Quest'huomo io non vedea, e non sentiua.
Il qual parla tra se. Questi è soldato,
Oime, di quegli, che alla morte Sisto,
E dentro alle prigion trasse Lorenzo.
Rom. Dimmi Cristian, se Iddio quella salute,

Che

Che aspetta ogni fedel ti dea nel Cielo,
Lorenzo è gito ancora a quel tormento,
Ch'ultimo sia nel foco con sua morte?

Nar. Per non risorger più ora è caduta
La speme ch'io prendea da queste funi.

Rom. Dunque di scior Lorenzo hauesti ardire?

Nar. Lorenzo io non disciolsi,
Ma queste funi sciolsi.

Rom. Con queste era legato; e se l'hai sciolte,
Lorenzo tu sciogliesti:
Ne ciò dico io per biasimarti l'opra,
Che ben sua vita bramo: ancor ch'io stesso
Di propria man, misero me, gli auuinsi
Le braccia, non tel niego:
Ne perche questa (oime) l'habbia percosso
Ingiustissima mano,
Temo di non trouar da lui perdono:
Ne credo, che vendetta huom mansueto
Prender ne voglia, s'io n'ho duolo, e sdegno.

Nar. Oime, se tu'l legasti huomo di corte,
Come poss'io prestar fede al tuo Detto,
Che brami la sua vita?

Rom. Deh seruo di GIESV non hauer tema,
Perche soldato io sia,
E il luogo oue fuggito sia Lorenzo
Tosto m'insegna, che vederlo io bramo,
E prenderne Battesmo.

Nar. Tu credi per veder questi legami,
Che liberato io l'habbia,
E te medesmo inganni:
Quì in terra gli trouai, dubbioso ch'altri

Fatta

Fatta haueſſe queſt'opra, qual mia credi.
Ma che parlare è'l tuo?
Teste tu leghi, e batti
De miseri Cristian la prima Scorta,
Ed hora vuoi Battesmo?
Come ſi toſto hai tu riuolto l'Alma;
E s'inuaghir di Cristo i tuoi pensieri?

Rom. Fu moſſo, e non penſato il mio penſiero,
E ſe quel dici, come credo, è il vero,
Mouiamo à ſtrada tiburtina il piede,
Doue per dargli morte è l'apparecchio,
Quiui trouar Lorenzo, ò di lui traccia
Spiar quiui potremo. Io per ſue mani
Laſciar l'antica colpa oggi conuengo.

Nar. Dimmi'l tuo nome. Rom. Il mio nome è Romano.

Nar. Il più fiero nimico de Cristiani.

Rom. Io fui, non ſono: e tal n'hò io cagione,
Io che forma celeste in terra vidi,
Che ben venire io deuo a queſta Fede.

Nar. Deh queſt'alta cagion racconta al meno.

Rom. Vicino al tramontar duo hore il Sole
Batteuamo con verghe il pio Lorenzo:
E con rouente ferro, e piombo ſtrutto,
Fumando la ſua carne arſa ſtrideua:
E coſi orrendo in viſta era'l martire
Tra viuo, e morto ſangue, e pelle viua
Del graſſo, e del ſudor quiui ſtillante,
Ch'à tutti miei ſoldati venne a ſchifo
Cotal ſupplicio acerbo; e a rimirarui
Hauean pochi di lor gli occhi coſtanti:
Ma io (ſpietati lumi) ancor miraua

Piaghe

Piaghe infocate ſanguinoſe, e aperte,
Quando Lorenzo ſol, di petto forte,
E d'vn medeſmo volto alzati gli occhi
Coſi parlò. Deh Re del Ciel ſourano
Col tuo celeſte aiuto or me conſola:
Tu vedi qual'affanno in queſte membra,
Priue di forze omai, gli ſpirti opprima
Se non porge vigor tua ſanta mano:
Dal ciel mandaſti l'Alma; e tu nel cielo
Quando ti piaccia ricondurla puoi.
Vdì le voci Iddio propizio, e giuſto,
E'n quanto ſpazio aprir vedi'l baleno,
Quiui non foſco il ciel; ma a par del giorno;
Anzi più del Seren fatto ſereno,
Fù viſto sfauillar d'vn chiaro lampo;
E Giouin di bellezza alma diuina
Appreſentoſſi a conſolar l'Afflitto.
Fuggì qual prima in tutti era'l ſilenzio:
Perche dallo ſtupore
Vinto ne fù la merauiglia in tutti,
Ma non s'vdiro i Detti al ſuo conforto.
Nar. Non può mortale orecchia vdire'l ſuono
Dell angeliche Bocche alme beate.
Rom. In queſto alzarmi ſento gli occhi, e'l core:
E ancora (oime infelice) hauea la verga
Tinta di ſangue di Lorenzo in mano.
Gridai con voce oltr'all'vſato altera
Dauanti a te Lorenzo, o qual vegg'io
Giouan di raro aſpetto, e bel ſembiante?
D'aſpetto giouenile io veggio Dio;
Io veggio Dio, il cui ſereno volto

Ogni Luce del Ciel vince d'assai:
Io'l veggio, o Roma, al misero Lorenzo
Chiuder le piaghe, e ristagnargli il sangue;
Nettar le cicatrici, e rasciugarle
Con velo assai più bianco del candore;
Et ecco ha mitigata ogn'aspra pena:
A questi il Ciel s'inchina: a questi bramo
Dedicar l'Alma. O tu Lorenzo diuo,
Dal tuo celeste Dio tanto gradito
Non far altra dimora al battezzarmi.
Deh caro amico, qui di ferro, e foco,
(Vmil rispose) è pieno'l tutto: e d'acqua
Asciutto è quì dintorno. Or tu l'arreca.
O che fauor ti dona il Re de Regi?
Gran palma in picciol tempo hai conseguita.
Allhor quindi mi mossi a trouar l'onda.

Nar. Al tuo parlar cotanto affettuoso,
E da qua' veggio'n te spirti eleuati,
Non sò fede negar. Io questo vaso
Portar deuo a Lorenzo: & hauui dentro
La Linfa benedetta ancor da Sisto,
Che fia ben' opportuna al tuo battesmo.

Rom. Sia grazia a te GIESV: felice augurio
Prendo da questo. Io vo portar quel vaso.

Nar. De gli huomini la fè dou'è sicura?
Lascia'l disagio a me di questo peso,
Che piu mi saria graue
L'andar d'esso leggiero.

Rom. T'arretri, e mel nascondi huomo scredente?
Io tentere'l mio ingegno altroue, e l'armi,
Se d'acquistar io m'ingegnassi argento:

Ma

Ma ne' soldati è disonore 'l furto;
Ed al sangue latino è gran vergogna;
Et a Cristian nouello è gran peccato.
Deh che non sien le mie preghiere indarno.
Quest'vna grazia fammi.

Nar. *Confido in* GIESV *Cristo; e'l vaso fido*
Nelle tue mani: or piglia, e tale 'l core
Serba qual hai la fronte, e le parole.

Rom. *Quanta speme, e dolcezza or meco porto?*

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Claudio. Giustino Sacerdote.

Clau. DOLCISSIMO Signor non io non voglio
Sentir mai più dolcezza in questa vita.

Giu. Pur giunto, e terminato è'l mio dolore
A qual presago fui dannoso affanno.

Clau. Deh teco or morißi'io
Dolcißimo Lorenzo.

Giu. Claudio diletto mio,
Mi ti palesa il suon del tuo lamento.

Clau. S'io non ti fea l'onor si come soglio,
Incolpane'l dolore,
Che non mi concedeua ora'l vederti.

Giu. Giouin dolente ou hai tu volti i passi?

Clau. Colà, doue fian chiuse l'vltim'hore
Del viuer di colui, qual di sua vita
Viuer mi fa contento; or con sua morte
Molta amarezza nel mio viuer pone.

Giu. Oime, potrai veder dal suo bel corpo
L'Alma esalata; si veder potrai
Ben l'arrostite carni:
Ma'l tuo Lorenzo io credo,
Che non vedrai più in vita.
Io'l vidi, o figlio andarne (ahi fiera vista)

Con la cruda, e pesante Grata addosso:
Ma quel, che fea piu doloroso aspetto,
Era 'l veder, ch'egli ridente andaua
(Giouinetto beato)
E Ippolito sù gli occhi haueua 'l pianto.
Seguia dolente alcun'altro da lunge
Con angosciosо volto, a braccia aperte,
Dicendo, se ne lasci amato Padre,
Padre di nostra Fè del viuer nostro,
Qual fia, che più ne'nsegni, e ne consoleè?
Et ei, con ragionar soaue, accorto,
Pur tuttauia affrettando i santi piedi,
Deh mie' fratelli (disse) il Re del Mondo,
Cui la Terra obbedisce, e 'l Cielo onora,
Seco mi vuole; e non mi toglie a voi:
E vuol per voi procuri al suo cospetto
Al vostro Ben mercede;
E difenda di voi, quel, ch'altri offende.
Non vi caglia di me: fia 'l morir mio
Premio, e merzè tropp'alta a lieue affetto.

Clau. Parole (oime) da intenerire i sassi.

Giu. Dolcissime parole
Vscian di quella bocca:
Ma gli pietosi affetti del suo volto
Non può contargli lingua.
A me, che lo seguia drizzando 'l guardo
Disse, Giustino a te conuien la cura
Di queste Anime, Agnelle nella Fede;
Tu lor ministra il Pan del Verbo eterno;
Tu le celesti Chiaui in tanto serba,
Che Pontefice sommo Iddio proueggia:

A Claudio

A Claudio amato mio dirai che segua
Qual cominciò vestigio in santa Chiesa.
Posto fin al suo dire; io pur volendo
Replicar, non potei: che vinse'l duolo,
E m'occupò la lingua al proferire:
Ma, giunto, oue nel mezo a molte faci
Sedea'l Tiranno, gli leuar la Grata;
Et altri cominciaro a dispogliarlo.
Di veder nude quelle sante membra,
Ora le braccia, & or le spalle, e'l petto
Piu oltre non permesse la mia doglia;
Non più bastaron gli occhi;
Non più'l sofferse'l core.

Clau. Misero me, che sento?
Oime fia posto al foco
A frigger sopra a ferri il casto corpo?

Giu. Deh pietoso Garzon, senza mistero
Non è forse tal morte in sù le brage.
Appo gli Ebrei, ministri a cose sacre
Sopra la Grata vn cor, sott'essa il foco,
Di sdegno, e di furor indizio daua:
Così'l cor di Lorenzo in questa ardendo
Rimprouerà'l furor del rio Tiranno.

Clau. Chi darà fiumi a gli occhi miei di pianto,
Per ch'io lacrimar possa
Tanto che'l duol ne sfoghi.

Giu. Tal constanza fallace è'n questa vita,
Che sempre tien vicine
Di pianto, e di letizia le cagioni.
Che scarcerato fosse il buon Lorenzo,
Molti n'hebber letizia;

E molti

E molti oggi n'hauranno alta mestizia.

Clau. O funi per me dolci, se quel giorno,
Che me, con sei Diaconi legaste,
Me conduceui a Morte:
O cimiterio sacro di Calisto,
Per me quiete, e dolce almo riposo,
E prato di delizie, se mia sorte,
In te mi racchiudeua.
Ma tu me ne priuasti empio Tiranno,
Et vccidendo gli altri, a me crudele
Questa angosciosa vita permettesti,
Per ch'io venissi a questo
Termin d'amara doglia?
Doglia che'n me fia sempre.

Giu. Deh Claudio perche sì ti vince'l duolo?

Clau. Io bramo che mi vinca; e che m'atterri.

Giu. Troppo è viltà di cuor perder col duolo.

Clau. Quiui m'atterri, doue
Ghiace'l destrutto corpo. A te ne vengo
Per far con gli occhi almen douute essequie.
Pietosa crudeltà forse'l Tiranno
Sforzerà a darmi al foco;
E far compagni in Morte
Color, che furo in vita.

Giu. Vanne figliuol, per ch'io non ho conforto,
Che t'addolcisca'l duolo:
Et il cordoglio mio
Ne diuerria infinito ambi vedendo
L'vno spirar la vita;
E l'altro chieder Morte, e odiar la Vita.
Oime miseria estrema,

Oggi si da'ntenzion di que' Tesori;
Lorenzo oggi gli mostra
De pouerelli in seno;
Minaccia oggi l Tiranno; oggi'l tormenta;
Oggi lo dona al foco;
Oggi lo toglie al Mondo, e a nostra Chiesa.
Ma io doue riuolgo ahi lasso'l piede?
M'aggirerò d'intorno a quella strada,
Come piu mi trasporte'l mio dolore:
Ne sò dal caro amico discostarmi:
Qual Tortora s'aggira oue che sente
Trà lacci suolazzar la sua compagna.

SCENA SECONDA.

Ippolito. Interprete.

Ipp. MI gioua esserti caro, e qual'amico
In altra legge fui, esserti bramo:
Ma se venissi tu, com'or son'io
Seruo del Nazzareno; allhor di pari
N'andria lo stesso Amor, la stessa Fede.
Int. Tu dunque di colui, che sopra'l legno
Versò la vita, e'l sangue tra' Giudei
Segui'l vestigio; e la sua Croce adori?
Deh stolto pensi tu, mentre che freme
Contr'à tua Fè la Nobiltà romana,
Trouar perdono, ò scusa appo'l Senato?
O pur nell'amicizia ti confidi,
Di che l'Imperador ti fauorisce?
Ipp. Non è, come tu credi il primo giorno

Questo

Questo del mio Battesmo: e s'io lo tacqui
Fino à quest'hora, me ne die cagione
L'attenere a Lorenzo la promessa
Secondo'l suo voler, ch'egli m'impose:
Di Cesare'l fauore, o del Senato,
Io curerei sol tanto,
Quanto piacesse lor lo stesso impormi
Supplicio di Lorenzo, o di Romano.

Int. Deh Gioue, or che puoi tu se l'Alme lasci
De tuoi diuoti in preda
Di Cristo, che'n vn punto ei le ti fura?
Ma s'io son caro à te; se nulla vale
Di noi la conoscenza da prim'anni,
Priego, che'l mio desio col dire appaghi
Narrando di Lorenzo, e di Romano
Il subito morire.

Ipp. L'oscuro della notte; e'l pianto mio
Puo mouer di leggier questa mia lingua,
A cosa raccontar nel pensier fissa.
Dopo che rinfrancate hebbe le forze,
E viue, e fresche a morti spirti infuse
Tornar le membra à quel Diacon santo;
Per la vista di nuoue, e dubbie cose;
E dal veder cotanta luce in terra,
Pieno di merauiglie, e combattuto
Da inuidia, e da timor fuggia ciascuno,
A Cesare portando quel presagio:
Il qual, gia pregno d'ira, al suo cospetto
Quà'l fè venir legato; e di pensiero
Vedutolo qual prima, e di fortezza,
Lo fè menar a mortal luogo, doue

L'vltima pena i Malfattori aspettano.
Che posta sia la Grata, e'l foco grida;
E volto al Giouanetto con asprezza,
Tenebre estreme, oscuro Letto (disse)
Tu incantator profano in questa notte
Schifar gia non potrai su'l foco ardendo.

Int. Tacque, o rispose il Giouanetto santo?

Ipp. Ricca di chiaro Sol fia la mia notte,
E'l tutto à me fia chiaro in quella Luce,
Ch'à pena puoi pensar qual'ella sia.
Mentre ciò proferiua duo Ministri
Ad esseguir prontissimi lor voglie,
Bestemmiator di lingua, e di man crudi,
Ch'al tutto di pietade erano priui,
Dispogliano il bel corpo. Ei sopra'l ferro
Orribil, duro Letto a fresche membra,
Lieto a ghiacer il bianco petto pose,
Cosi pari al desio hebbe'l valore.
Lieto godea'l Tiranno di tal vista;
E lieto micidial guarda'l tormento,
Che in lungo strazio il morir tardo mena:
In tanto altri'l carbone accolto ammassa,
Chi le fiamme col mantice rauuiua,
Altri ministra'l foco, altri l'attizza;
E tutti col desio crescon l'arsura.
Gia d'ogni intorno viue fiamme apprese
Con loro estremità leccan le carni;
Gia rosso il petto, e'l fianco appar di foco.
Allhor di santo zelo'l vidi pieno,
E del tutto cangiar volto, e sembiante.

Int. A' cosi fiero aspetto di suo fine,

Chi

Chi non hauria cangiato'l cor per tema?

Ipp. Troppo inganni te stesso,
Se ciò credi auuenisse a lui per tema,
Pallor non era'l suo; ma di letizia
Haueа nel volto vn lampo
Fuor d'ogni humana forma;
Quando riuolto à me scarso lo sguardo;
A' me, che'ntento, e fisso in lui miraua,
Ippolito (mi disse)
Se del vero è presaga in me la mente,
Andati pochi giorni, dal tuo corpo,
Tirato da caualli, e pesto, e infranto;
Vscirà l'Alma; e poi vedrenne in Cielo.
A' questi accenti dolorosi, io volli,
Vago di morir seco,
Quasi all'estremo del mio viuer giunto,
Gridar, che non mi date voi a quel foco?
Consorte al Mastro mio, cui porto onore?
E pure (oime) nol feci:
Quel che più desiai tolsi à me stesso
Per compiacer a lui.
Dunque può tanto ad huom promessa fede?

Int. Deh segua'l tuo parlar, ne segua'l pianto,
Che le viscere mie commouer puote.

Ipp. Mentre in tal rischio è'l fatto,
Romano, il generoso trà Romani,
Per mezo delle Turbe audacemente
Si tragge innanzi, e grida, Io son cristiano:
E così oltre và d'animo forte,
E saldo nella Fè, ch'entra nel Foco,
Dicendo al Martir santo, eccoti l'Acqua,

Sopra di me l'aspergi, in GIESV credo.

Int. Di Sceuola l'ardire or che più vale?

Ipp. Lorenzo vna e due volte
Gli sparse sopra'l capo, e disse Amico
In così picciol tempo acquisti'l Cielo,
Ch'à inuidiar non hai quel buon Ladrone,
Del Paradiso predator sul Legno.
Vn sol punto, vn desire, vn'opra sola
S'auanza a molti tempi, opre, e desiri.
Roman non hebbe spazio alla risposta,
Che di gran rabbia, e di furor mugghiando,
Comanda il rio Tiranno che s'vccida;
E i Littori s'vccida replicaro
Nouo amador di Cristo: & in quel punto,
(Ne fù prima'l timor che la sua pena)
D'vna tagliente spada (ahi braccio crudo)
Vn fiero colpo solo
Diede alla terra'l sangue; e l'Alma al Cielo;
E fù'l principio, il fin di sua salute.
Cade'l misero ancor col capo molle
Dell'onda sacra, che traluce in guisa,
Come agghiacciate stille: o ver la chioma
Di minuti berilli hauesse sparsa.
Spettacol nouo, e di pietoso orrore
Era quiui'l vedere vn corpo estinto,
A poco a poco rimaner gelato;
E vn'altro viue ancora arder le membra;
Vn vestito, vno ignudo;
Questi di sangue hauer gia fatto vn lago,
Quegli col grasso suo nodrir le fiamme;
Vn di sua vita spento,

E l'altro

E l'altro desiar di Morte l'hora.
La Statua di Rannusia, da Romani
Tenuta come Dea della Giustizia,
Riuolse'l tergo à si crudele aspetto:
Cosi folle credenza Iddio permesse
Manifestar che ingiusto era'l tormento.
Io tra le crudeltà del sangue sparso,
E del gran foco gia cresciuto, in guisa,
Che fea più larga d'huomin la corona,
Lacrimando men tolsi; e meco tolsi
Il sacro Vaso, che lauò Romano.

Int. Ippolito'l tuo Dir quanto mi piacque,
Tanto di riportar n'aspetta frutto,
Non seminasti in sabbia le parole:
Ma dì per cortesia, senza quell'Acqua
Acquistar non si può Regno celeste?

Ipp. Se non fia dispregiato
Il Battesmo dell'Acqua; ou'ella manchi,
Basta'l patir per Cristo; e talhor basta
La sola, e viua Fede: e cosi disse
Lorenzo; e diemmi esempio del Ladrone:
Ma che rilieua a te ricercar questo?

Int. D'esserti sempre amico or mi conosci.
Ippolito, Io m'inchino a piedi tuoi:
Non ti fuggir, deh no, ti priego, ascolta.
Io credo in GIESV Cristo, e chieggio l'Acqua,
Secondo è de Cristiani il pio costume:
La memoria di qual tu riceuesti
Beneficio d'altrui,
Renderlo a me t'induca or quando'l bramo.

Ipp. Forse tu prendi a gioco il Sacramento?

Misero te, se la possente destra
Si pone a vendicar cotesto oltraggio.

Int. Io chiamo in testimonio il vero Dio,
Che quanto da voi altri si confessa,
Son tutto a confessare, e a creder mosso.

Ipp. S'io torno col pensiero al tempo andato,
E come pur testè me riprendeui,
A' pena creder posso al tuo protesto.

Int. Fù mio consiglio già far questo passo,
Ma, perche giunto al varco io nol facessi,
Lungo saria'l contarne la cagione,
E questo mio pensier tenni celato.

Ipp. Or poi che vuol GIESV di merauiglie
Adornar l'opre sue, credo al tuo Dire;
Il tuo giurar per Dio; e la preghiera
Non permette il disdir quanto ti piaccia;
E senza indugio il tuo desire appago.
Huomo diuoto io ti battezzo in nome
Del Padre, del Figliuol, del santo Spirto.
Cristian tu sei; e di Cristiano il nome
Prender ben ti potrai quando ti piaccia;
E come vn mio fratel ti bacio, e stringo.

Int. Noua dolcezza per le vene sento.
Ippolito il mio tetto or non fia mio,
E quante facultà (che molte sono)
Essa racchiude, io ti ripongo in mano,
Secondo l'vso pio tu ne disponi,

Ipp. Cotal m'abbonda Gioia,
Che toglie alla mia lingua le parole:
Stanotte serai mio,
E tratteremo à lungo i nostri affari.

Quel,

Int. Quel, ch'io chieder volea hai prima offerto.
Ipp. Andiamo, che nel Ciel s'alzan le Stelle.

SCENA TERZA.

Narcisco. Giustino.

Nar. NON ha permesso Iddio che'l sacro Vaso.
Rimanga quiui in preda de profani.
Giu. Deh segui'l tuo parlar, se Iddio ti doni
Cosa che sempre gioui a tuoi voleri;
Veder parmi nel suo sembiante onesto
Qual'era vn de fanciulli in la fornace:
S'hebber essi'l cammin dentro alle fiamme;
Questi del suo Martir nel foco giacque.
Nar. Io ti verrò narrando quel seguisse
Dopo che fù Roman quasi'n vn punto
Fatto Cristiano, e morto; al'hora stessa
Netta l'Alma con l'Acqua; e sparsò'l Sangue,
Gia con la notte apparsa alcuna stella.
Giu. Forse nascoso'l Sol s'haueca con fretta
Per la vista fuggir d'opra si cruda.
Nar. In mezo dell'arsura il Garzon santo
Regale insieme, e mansueto aspetto
Intrepido di cor vie più mostraua,
E ben segno di fuor ne die dicendo,
Vna parte arrostita hanno i carboni
Riuolgi l'altra; e questa prendi, e mangia,
Se tal nel petto hai voglia sempre ingorda,
Che'l tuo fiero digiun sia sazio a pieno,
Mentre diuote grazie rendo a Cristo

D'entrar

D'entrar nell'alte sue celesti Porte.
Al suo parlar ciascun de gli altri intento
Raccolse dentro all'Alma i modi accorti,
Laudandolo i Cristiani; e gli Infedeli,
Notando di superbia il cor costante.
Ben'intese'l parlar Valeriano,
A cui quantità d'arme intorno posta,
E le robuste schiere a guardia stanno;
Ei sol presente a suoi, schernito, e vile
Si vede; e non può far, che non arrosse,
Cresce gli sdegni a vn tempo, e gli rinforza;
E mentre a guisa de mugghianti Mari
Freme di rabbia il cor, pallido'l volto,
Rabbia, ch'a lato a lei è l'ira vn gioco;
Si volge irato al ciel, bestemmia'l cielo,
Posta la mano al ferro, ch'hauea al fianco,
E grida, oime non arde adunque'l foco?
E' sembianza di foco? è vn prestigio?
Vegg'io il vero; o pur l'ombre fallaci?
Accrebbero i Ministri allhora il Foco
A gara l'vn dell'altro, in quella fretta,
Che suol cadere in queste notti Stella:
Già la rouente fiamma sopra'l volto
S'auuolge; e sotto'l ciglio a quei santi occhi
Le sue forze crudel rotando adopra:
La Grata tra le fiamme gia rosseggia:
Gia più non fiamme sono: e' sola fiamma;
Vn'alto incendio sol, che scaccia l'ombre:
Non più Lorenzo appare (ahi rammentando
Occhi dogliosi miei versate'l pianto?)
Sol tanto ei si vedea là dentro auuolto,

Quanto

Quanto l'oro infocato, e ſcintillante,
Diſtinto è dalle fiamme in la fucina.
Piu viuo, e ſcintillante era'l ſuo corpo,
Folto di mille, e tutti lieti Raggi.
Fiſſi tenendo gli occhi nel ſuo volto
Chi la Pietà cristiana adora, e ſegue,
Germogliar ſente al cor di pietà Spirti.

Giu. Oime, ſpietata viſta, e d'orror piena
Quel terribile incendio eſſer doueua.

Nar. Fra tanto orror naſceua pur Bellezza.
Fuor d'ogn'vſo vedea fiorire'l ſuolo,
Come di fiori vn' Argin vi naſceſſe.
Soſpeſo, e intento ei merauiglia moſtra,
Mandati ſuoi penſier ſopra del Cielo:
E vn non sò che d'inſolito ſtupore
Gli ſi potea veder chiaro ne gli occhi.
Al fin la lingua trà l'incendio ſciolſe.
Tu che pel mio peccar vittima foſti,
E ſe' Padre ſouran delle noſtr' Alme:
Deh tu mi accogli nel tuo ſeno: e doue
Regni tu Figlio Dio col Padre Iddio,
Deh fuor del mio mortal torni'l celeſte,
Dentro paſſando alle celeſti ſoglie.
Vna voce dal Ciel (fù merauiglia)
Coſi riſpoſe. O mio diletto, o caro,
Opraſti molto in picciol tempo; e molto
Soffriſti incendio pel mio Nome: ond'io
T'aſpettaua, or ti chiamo; e la man porgo,
Prendila, e meco vieni: in Ciel ti voglio
Moſtrar di Trono in Trono ogni mia Gloria,
Soura qual ſia più chiara eterna lampa,

Non

Non lice in guiderdon della tua Fede,
Che più senza di me rimanghi in terra,
Racchiuso nel mortal combusto Velo,
Quantunque io fossi teco sempre in terra.

Giu. Questo Dir mi disface per dolcezza,
Ne piu di lacrimar son gli occhi vaghi.
Che rispose, o qual'atto fe'l Garzone
Delle angeliche voci al chiaro suono?

Nar. Non tacque, e non rispose;
S'innalzò, mirò'l Ciel; le labbra aperse:
Vn picciol riso fù la sua risposta.
Seco ridendo parea dir, che Gloria
S'aspetta al mio morir nell'alta Gloria?
Ne più reggendo la sua stanca vita,
Del suo gioir beato in santo riso
Spirò l'Alma felice; e'l corpo giacque
Qual'io non sò; ne l'assomiglio ad altro,
Per che scema del vero
Non sia tanta Bellezza: Ma'n quell'hora
Io cominciai'l mio duol: ne valse'l foco
Far sì; ch' (o mie contente, e liete labbra)
Io non porgessi baci alle sue piante:
Ma baciando, baciaua anco'l mio pianto.

Giu. E ben degno saria ch'ogni Fedele
Passasse à trarne vn solo atroci fiamme.
Ma senza danno vscir quindi potesti?

Nar. Fosse grazia di Dio: o fosse'l merto
Del santo corpo (e l'vno, e l'altro credo)
Entrai dentro alle fiamme, ne capello
Di me sentì l'ardore: anzi soaue
Aura di mille odori

Spirar sentia dal foco.

Giu. Deh quanti, o quanti col fauor del tempo
Oprar alti misterij il Cielo intende?
Poi che nel primo Dì del suo passaggio
Tai merauiglie l'huomo santo mostra.

SCENA VLTIMA.

Cieco ralluminato. Giustino. Narcisco.

Cieco. DEH Cristiani, per Dio, or che s'attende?
E' morto della Chiesa il gran Campione,
Il fior del Cristianesmo;
Colui, che del Signor la vera Gloria
Gia in tante guise ha discoperto in Terra;
E pur ne gli occhi miei anch'io la vidi,
Et ora lo lasciate; e non v'è cura
Del corpo abbandonato, il qual gia spento
Sopra la Grata ha sepoltura, e Letto?

Nar. Quest'è colui, ch'oggi è venuto al Lume.

Giu. Poche Essequie di pianto amaro chiede
Si gloriosa morte, e d'huom si giusto,
Ma riuolgendo gli anni il lor quaderno
Vuol che festiuo Dì celebre, e santo
Ritorni in sua memoria; e per sua lode,
Lode spiegata a lui, ma Gloria a Cristo.
Ben degna di Vigilie è la sua morte,
Ben degno è'l corpo suo di sepoltura;
Ma qual fia Bronzo, o Marmo, o qual fia d'Oro
Degno Feretro? o qual fia mai quel Vrna
Di tanto onor, cui si conuenga onore,

Ou'altri

Ou'altri appenda poi votiue spoglie,
Mentre la Fama illustre, a santi, e rari
Gesti seguace amica, il farà chiaro?
Ma noi pregiamo in tanto,
Che gli Angioli del Ciel per l'aria a volo,
Temprino alcuni il suono; altri le voci,
Che auanzano l'vdito de Mortali;
Parte spargan le Rose, e i bei Ligustri,
Spirando preziosi odor soaui
Dalle sempre beate amene piagge.

Cie. Chi può graziate far le nostre voci,
Quanto chiedesti a lui permetta, e doni,
E giunga nostra Mente a gli onor suoi,
Doue giugner non puo vista mortale.

Nar. Amici, anco serbar si dee la Grata,
Ne sia chi d'impedirla a noi contenda:
Che obbrobrio, e vituperio a qual saria
De gli Infedeli appo di se tenerla.
Ma se tu Sacerdote la riponi
In sacra cella, doue l'Ostia offrisci;
Così sia riuerita, e al Mondo cara,
Com'è di Pietro la Catena illustre.

Giu. Tu mi rammenti quel che gia pensaua:
Or, poi che l'hora porge aiuto al farlo,
E desiderio eguale è in ciascheduno,
Quei cadaueri santi porteremo,
Dou'è l Campo Verano: e quiui eletto
Forse vn'augusto, e sacro Tempio alzarsi
Su le ceneri sante vn Dì sia visto.

Nar. Sian benedette quelle atroci fiamme,
Poi che tu Salamandra in Ciel più viua,

Soprasti

Soprasti al Tempo, e a Fati; e viui eterno.

Giu. Qual più felice, o qual più dolce Stato?
Nodrir l'Alma di Dio, quand'i viuenti
Si cibano quà giù d'Imagin morte?
E l'Ossa senza Spirto hauer beate;
Mentre'l Ciel sue Bellezze in Terra mena?
Tu coronato gia trionfi in Cielo:
Ma più beato, e interamente allhora,
Quando'l Mortal da te lasciato in Terra,
Possederai nel Ciel fatto immortale.

Nar. Non è più da tardar, mouiamo i passi,
E ne parrà ben dolce questa Notte.

Cieco. Dolce à lui sì: ben lacrimosa a noi.
Ma questo ne conuien pensar piu oltre,
Che si gran fiamma ancor non fia gia spenta,
E forse ancor rouente fia la Grata.

Giu. Iddio prouede à cui confida in Dio.

IL FINE.